UMBERTO CONGEDO

di Lecce
L'Autore
XX.
H
67.

MARIA D'ENGHIEN

CONTESSA DI LECCE E REGINA DI NAPOLI

(NOTE E RICERCHE)

Scrittori
Biblioteca
XXXII
H
67
Provinciale
Salentini

BIBLIOTECA PROVINCIALE
DI
LECCE

In Lecce
dalla Tipografia Cooperativa.
1899.

Scanned with CamScanner

A pochi chilometri da Lecce chi, uscendo dall'arco trionfale eretto in onore di Carlo V, s'incammina per la strada di Taranto, trova sulla sua destra la torre di Bello Luogo; innalzata sulla fine del secolo XIII o ai principj del XIV da Ugo o da Gualtieri V di Brienne (1). *Sentinella avanzata delle fortificazioni della città un tempo, oggi ricinta de profumati aranceti offre a chi la visita un fine diletto artistico nell'architettura nelle decorazioni e nelle pitture, con intelletto ed amore ripristinate, e uno splendido panorama dall'alto dei suoi merli. Agli occhi infatti di chi lassù guardi verso levante una ubertosa pianura si stende interminabile, popolata di ville e di paesetti biancheggianti fra il verde pallido dei vigneti fecondi, a destra altri casali, altri villaggi quasi macchie candide fra il cupo degli oliveti, a sinistra sorridente dalle mille vetrate nei tramonti di porpora, Lecce, « la città bianca ».*

Or fan cinque secoli in quella torre, resa luogo di delizie,

---

(1) Notizie più ampie intorno a questo splendido monumento dell'arte Angioina si possono ricercare in **De Giorgi** — *La Provincia di Lecce, Bozzetti.* Lecce, Salentina 1888 — I. p. 99, e in una lettera del conte Luigi Romano, presente proprietario della torre in *Numero unico per le feste inaugurali*, ecc. Lecce, Salentina 1898 — p. 54.

Scanned with CamScanner

le grotte e i lavacri ancora lo attestano, viveva, o almeno vi si appartava sovente a diporto, Maria d'Enghien, la provvida contessa di Lecce, la moglie infelice di Ladislao di Napoli. Bella ce la rappresentarono i cronisti (1), *bella e gentile rimase nella tradizione del popolo salentino: non bionda e delicata come una castellana scozzese delle vecchie ballate o come le principesse normanne, che, venute prima di lei nelle nostre terre, vi avean fatto rifiorire di vita nuova e prospera, gentil fiore esotico dalle brume del nord trapiantato sotto il nostro cielo limpidissimo, le corti cavalleresche, ma fiera, amazzonica, per dirla con la enfatica espressione del Ferrari, forte e guerriera come un'eroina dell'epopea di Francia, di là donde la sua famiglia era venuta* (2).

Non ci parve opera vana di ritrarre sulla scorta delle cronache locali e sopratutto dei documenti d'archivio la figura di lei donna e governante nel fluttuare degli avvenimenti e delle guerre, di cui il Leccese fu teatro alla fine del secolo XIV e nei primi decenni del XV.

Se non ci potrà allietare il sorriso della bella castel-

---

(1) Cfr. **Ammirato** — *Storia della famiglia di Brenna* in *Famiglie nob. napoletane*. Firenze, Marescotti 1580 — p. 100.

(2) Enguien piccola città nel Belgio oggi Hainaut. Primo signore ne fu Eustachio capostipite della famiglia di Maria Cfr. **Longuerne** — *Description de la France* II, 100. La famiglia conservò notevole importanza anche in Francia: ancora oggi una via di Parigi è segnata col suo nome.

Scanned with CamScanner

lana, quel sorriso con cui ella accoglieva gli omaggi e compensava le fedeli fatiche dei baldi cavalieri a lei devoti (e certo mal si dovrebbe da una dama sorridere a chi non sa far altro che spargere di « dotta polve » le gemmate vesti di lei) ci allieti almeno la speranza di far col nostro studio modesto cosa grata alla città nostra, di cui Maria d'Enghien fu una delle glorie più pure.

Scanned with CamScanner

I.

Giovanni e Pirro di Enghien

Quando Gualtieri VI di Brienne, il famoso duca di Firenze, morì, la Contea di Lecce, estesissima, comprendeva oltre Lecce i casali di Acquarica, Arnesano, Borgagne, Campi, Carmiano, Caprarica, Castrì, Caballino, Fasolo, Lequile, Lizzanello, Monteroni, Pisignano, Roca, S. Donato, Segine, S. Cesario, S. Maria de Nove, Squinzano, Strudà, Terenzano, Torchiarolo, Trepuzzi, Vanze [1]. Questo ampio dominio mercè della sorella di Gualtieri, Isabella, che nel 1320 avea sposato Gualtieri III d'Enghien, passò a quest'ultima casa. Figli di Isabella, morta non si sa bene in quale anno, furono Sigiero, che sposò Giovanna di Condè, Luigi, Gualtiero, premorto al padre, Guido, che fu signore di Argos, Giovanni e Maria, che andò sposa a Roberto conte di Roncy. Tra tutti costoro troviamo al governo della Contea il solo Giovanni, detto d'Enghien Bourbon: se Sigiero abbia governato, se dopo di lui il figlio

---

[1] Su Gualtieri e sulla amministrazione di lui nella contea cfr. **G. Guerrieri** — *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce* — Napoli, Pierro 1896. Dell'estensione del dominio si parla a p. 33.

Scanned with CamScanner

Gualtiero IV abbia avuto il titolo di conte di Lecce non siamo certi, nè abbiamo argomenti che ci facciano anche solo congetturare in favore o in contrario. Il De Simone [1], che ha dato degli Enghien un'accurata genealogia, afferma essere stato certissimamente il primogenito Sigiero conte di Lecce, perchè in una lettera di Giovanni II di Francia, scritta da Reims nell'ottobre del 1363, è chiamato nipote ed erede del defunto duca d'Atene. Non ci pare però che questa sia una prova decisiva: erede non sempre denota universalità di successione, e Sigiero poteva essere anche così chiamato per avere ottenuto solo una parte degli aviti domini e principalmente la contea di Brienne: ipotesi che parrà più probabile quando si pensi che era chiamato erede dal re di Francia.

Può darsi quindi che il dominio di Gualtieri VI, alla morte di Isabella, sia stato diviso, e a Giovanni sia immediatamente toccata la contea di Lecce [2]. Così pure ci pare che cada l'affermazione del Salice, quando attribuisce il titolo di Conte di Lecce a Luigi d'Enghien e a Giovanni ed a Pietro di Luxemburg, il secondo dei quali fu genero del primo per averne sposata la figlia Margherita. Egualmente cade la cessione di dominio fatta dai nipoti allo zio, con la quale gli storici han cercato di spiegare il passaggio della contea da Pietro di Luxemburg a Giovanni d'Enghien, senza tener conto che, se da Pietro non eran nati figliuoli, rimanevano bensì quelli di

---

[1] Cfr. **De Simone** — *Lecce e i suoi monumenti* p. 176.

[2] Isabella nel testamento di Gualtieri è chiamata erede universale dei possedimenti di Francia, di Puglia, di Cipro e di Rumenia. Cfr. **Guerrieri**, *op. cit.* p. 43. A Sigiero sarebbe poi toccata la terra di Brienne, a Luigi Conversano, a Gualtieri Argo e Nauplia e a Giovanni la nostra contea.

Scanned with CamScanner

Giovanni per i quali il dominio non sarebbe uscito dalla casa di Luxemburg [1].

Della persona di Giovanni di Enghien come amministratore e governatore, le cronache e i documenti cancellereschi non ci danno che pochi tratti. Sappiamo che egli ordinò la ricostruzione delle mura e fece di nuovo scavare ed approfondire i fossati intorno alle mura stesse. Due lettere di lui, trascritte nello stesso codice che ci ha conservato gli Statuti di Lecce emanati da Maria d'Enghien, ci dan la notizia. Intentionis, dice una delle lettere, nostrae firmique propositi est; quod fossata nostrae civitatis litii pro maiori fortificatione civitatis ipsius profundius incidantur et caventur; pro quarta parte barones in feudarios comitatus litii exinde contingente sint. Et alia quarta pars dictorum fossatorum universitatis litii contingens per eandem universitatem iam incepta fuit ad cavandum et reparandum ad expensas universitatis eiusdem et cum in dictis fossatis cavandis pro quarta parte ut predicitur barones et feudatarios contingentibus, et alias in reparandis parietibus ipsorum fossatorum prout expediens, et conveniens fuerit necessario statui, et ordinari oportet propositum et procuratorem virum utique bonum et expertum et sufficientem, qui praesit in eisdem ope-

---

[1] A questi argomenti potrebbe aggiungersi l'autorità di un cronista, il Coniger, il quale narra semplicemente: « 1317. die 23 Aprilis fo ammazato in la Ceta d'Atene lo Illustrissimo Signor Gualtiero de Brenna duca d'Atene et Conte de Lecce e de Brenna e la sua testa fo condotta a Lecce et reposta in Episcopato al sepulcro del quondam duca suo padre, al quale successe in lo Contato di Lecce lo Eccellente Signor Ioanne d'Enghenio et in la Cità e stato di Copersano lo Signor Loisio d'Engenio figliuolo della sorella del detto duca Gualtiero. Cfr. **Coniger** — *Cronache di Lecce* in **Biblioteca salentina** — III. Lecce, Romano 1858.

ribus: et recolligat pecuniam exinde taxatam et exolvi provisam per barones et feudarios predictos » [1]. Procuratore fu un Leccisio Pardo da Lecce, incaricato dell'esazione delle tasse dei casali e dei feudatari; al giudice Tommaso Campanile fu affidata l'esazione di quelle dei cittadini. La lettera è senza data, ma forse la notizia che essa ci porge è da connettersi alle lotte di successione che allora già si agitavano nel regno, durante le quali Giovanni si comportò in modo da essere accusato poi di ribellione e di lesa maestà in un diploma di Ladislao del 1404, che esamineremo in seguito, col quale il re donava la baronia di Campi a Carluccio Maremonte togliendola a Maria d' Enghien.

Giovanni morì a Lecce nel 1373 lasciando tre figli: Pirro, Maria e un'altra figliuola, che fu badessa a Conversano. Egli li avea avuti da Sancia del Balzo figlia di Bertrando e di Beatrice d'Angiò. Maria con memore

---

[1] Cfr. **Casotti** — *Opuscoli di Archeologia storia ed arti patrie*, Firenze, Pellas 1875. p. 136. I casali tassati furono Corigliano in oncie 14, Arnesano in o. 5 ½, Acquarica in o. 2 tari 26 e grani 5, Apilliano in o. 2, t. 3 e gr. 15, Carmiano in o. 4, t. 7 e gr. 10, Strudà in o. 2, t. 26 e gr. 5, Caprarica in o. 11, t. 7, gr. 10, Campi in o. 15, t. 6, Piscopio in o. 2, t. 8, gr. 5, Tramacere in o. 3, t. 3, gr. 5, Noa in o. 9, t. 28, gr. 5, Lizzanello in o. 5, t. 13, gr. 17 ½, Magliano e Novoli in o. 4, t. 15, S. Donato in o. 13, t. 15, Turchiarulo in o. 2, t. 21 ½, Monteroni e Lequile in o. 5, t. 15. Tra i feudatari Giovanni Caracciolo in o. 1, t. 7 ½, Pirro Falconieri in t. 15, Guglielmo di Cerbasio in o. 2, t. 4, gr. 11 ½, Amonetto da S. Giorgio in o. 2, t. 3, gr. 15, Roberto da Carovigno in o. 5, Stefano di Cerceto, Tommasa Russella, Roberto da Cesaria, Guizardo da S. Giorgio, Pirro Castromediano e Enrico da Bologna in o. 8, t. 22 ½, il Conte d'Altomonte in o. 11. La lettera stabiliva anche la mercede del lavoro agli operai: « ad rationem de tarenis tribus ad extalem pro qualilet canna cavanda et de grani sex per diem quolibet operario qui ad mundandum et extrahendam terram, tufinam et lapides de predictis fossatis et aliis servitiis peragendis pro ut occurrerit in eisdem ».

Scanned with CamScanner

pietà filiale gli innalzava nel 1421 un monumento nella cattedrale di Conversano con questa iscrizione: Anno salutifero MCCCCXXI Joanna Andeg. regnante. Joanni Borbonio strenuo piis. genitori Maria Lic. Cupers. et Enghen. Comitissa P.s.a.t.n.e.n.n.n. C.A.R.I.P.A.A.A. III Kal. Octobr. Gaufridus de Licio iussu Reg. S. (1).

La moglie Sancia morì otto anni dopo di lui, il 12 agosto del 1381.

Il 6 maggio del 1376, come narra lo stesso Coniger, venne (e non sappiamo chi governasse la città dalla morte di Giovanni fino a questo tempo) per la prima volta in Lecce il conte Pirro o Pietro d'Enghien accompagnato da Francesco del Balzo, duca d'Andria, e da Luigi d'Enghien, conte di Conversano. Fu ricevuto con grande onore sotto un pallio di velluto azzurro adorno d'oro.

Maria fu a parte del governo di Pirro? Il De Simone (2) crede che Pirro non abbia da solo dominato nella contea, e si fonda sul documento già ricordato, col quale Ladislao cedette Campi al Maremonte. Attenta, dice il documento, praesertim rebellione et lese nostre maestatis crimine commisso contra nos et statum nostrum tam per quondam Iohannem de Enguineo et subsequentem post ipsius Iohannis mortem per Petrum de Enguineo, ad presens in memorata rebellione sistentes comites et comitissam licii ac ex certis aliis causis iustis et rationalibus moventibus mentem nostram, ecc. Il documento non ci pare che autorizzi a supporre una comunione di governo fra Pirro e Maria: può infatti la parola *sistentes* riferirsi a Pirro, se questi nel 1404, data del diploma, era già morto da più

(1) Cfr. **De Simone**, *op. cit.* pag. 177.
(2) Cfr. **De Simone**, *op. cit.* p. 177.

che venti anni? E il nome di Pirro non è chiaramente unito a quello di Giovanni, ambedue defunti, e separato da quello di Maria, la cui età è indicata dall'*ad presens* contrapposto per mezzo delle particelle tam e quam al *post ipsius mortem,* che si riferisce al tempo di Pirro?

Era Lecce governata da Pirro quando nel 1378 fu assaltata da quello stesso Francesco Del Balzo che due anni innanzi era stato padrino del nuovo conte. Rimasto vedovo di Margherita di Taranto, narrano alcuni storici anche recenti, chiese in moglie Maria d'Enghien, e, non avendo potuto ottenerla, spedì contro il leccese Giovanni di Montacuto, il famoso condottiero di ventura catechizzato da S. Caterina, e che allora militava al soldo del Del Balzo con una compagnia di Brettoni. Un cronista più antico, il Coniger, narra semplicemente che nel 1378, « essendo nemico lo duca Francesco de Baucio duca d'Andre colla regina, con suo favore vennero li abortuni in Pullia, delli quali una gran parte venuti a Lecce li leccesi essera e fero uno brusciamento et rupperali in lo loco nominato Tafagnano, dove delli a poco anni nde foro ammazati una gran parte » (1).

Il primo che abbia addotto come causa della guerra il rifiuto di nozze è stato Francesco Antonio Ferrari nella sua *Apologia Paradossica della città di Lecce.* Non neghiamo l'importanza di questa fonte, ma crediamo che si debba procedere molto guardinghi nell'attribuirle fede, specialmente per quei fatti che servono a conferire efficacia drammatica al racconto o ad accrescere le glorie della città. Senza contare che Maria era in quest'anno

(1) Cfr. **Coniger** — *Cronache citate* p. 22.

appena undicenne, avrebbe Francesco del Balzo, in continua guerra colla regina Giovanna, contro la quale avea assoldato l'Acuto, distratto le sue forze in una impresa tutta a sfogo di un dispetto personale? Ben diverso parrà l'intento quando, colle testimonianze più antiche, si voglia pensare che l'assalto del condottiero mercenario più che contro la persona di Pirro e di Maria sia stato diretto ad indebolire una parte tanto forte del regno di Napoli, fautrice della nemica Giovanna. Tanto più che prima di venire a Lecce l'Acuto conquistò Canossa, Minervino, Gravina ed Altamura, paesi che non facevan parte della contea di Lecce. E che l'elemento fantastico abbondi nel racconto del paradossico scrittore si vede dalla narrazione della fine del duca Francesco, che prima, per la paura, si rinchiude in un forno dell'abbazia e poi fugge, e dall'aver fatto perire in questo combattimento l'Acuto, che visse invece per altri sedici anni, finchè non si spense a Firenze, dove nel tempio di S. Maria del Fiore giacciono le sue ossa [1].

Le vicende di questa impresa sono narrate dal Ferrari, e, quantunque la soverchia minuziosità di particolari induca a dubitare della esattezza di alcuni di essi, tuttavia seguiremo, unica fonte, la sua Apologia. Ludovico Maremonte fu nominato capitano generale delle milizie leccesi; Ludovico Prato con 400 soldati assunse la difesa del vecchio castello, i subfeudatari quella della città.

I nemici si attendarono presso l'abbazia di S. Niccolò

[1] Cfr. **Ricotti** — *Storia delle compagnie di ventura* — Torino, Bomba 1845 — II p. 201. Il racconto del Ferrari fu accettato in tutte le sue particolarità dal **De Simone**, *op. cit.* p. 178 e da **G. B. Cantarelli** — *Monografia storica della città di Lecce* — Lecce, Tip. Salentina 1885 p. 63 e segg.

e Cataldo [1] e di qui cominciarono a molestare la città. Il Maremonte ricorse per vincere ad un antico stratagemma guerresco: mandò al campo nemico un suo fedele, che, simulando di disertare dalle sue schiere, fu preso prigione dai Brettoni, ai quali confidò che, sul far della notte, i leccesi avrebbero tentato una sortita verso Tafagnano. L'Acuto, prestando fede alle parole del prigioniero ordinò un' imboscata in quella località, dividendo così, come il Maremonte desiderava, le sue milizie.

Carlo Maremonte di nottetempo assalì il nemico presso l'abbazia e lo sconfisse. Appena il Montacuto seppe della disfatta divise di nuovo le sue schiere, e mentre egli alla testa di una parte di esse muoveva contro Carlo Maremonte, Ludovico assaltava il campo di Tafagnano, e, esaltato dalla vittoria, usciva incontro al comandante nemico, il quale, chiuso tra due fuochi, dovette soccombere. A glorioso ricordo di questa vittoria le bandiere dei Brettoni si conservarono, fastoso trofeo, nella chiesa di S. Eligio: corrose dal tempo furono dipinte, perchè non ne vanisse la memoria, sulle pareti del tempio, donde in questi ultimi tempi vennero cancellate da ignoranti devastatori [2].

Ma la vittoria non distrusse i tristi effetti della venuta dei Brettoni. Alcuni casali, Albero per esempio, vennero distrutti, e i miseri abitanti, fuggendo innanzi al nemico incalzante, invocavano salvezza nelle città più forti e nei castelli. La testimonianza migliore di tante devastazioni la troviamo in un diploma di Pirro, dato il primo settembre del 1382 e conservato nell'Archivio Capitolare di Brin-

---

[1] Su questa chiesa, splendido edificio costruito nel 1185 da Tancredi conte di Lecce, cfr. **De Giorgi**, *Bozzetti* II p. 384.

[2] Cfr. **De Simone** — *op. cit.* p. 297.

disi. Presso Mesagne il Capitolo brindisino possedeva un casale, Caloni: « Olim, dice il documento, tempore quo Casali ipsum persistebat in prosperis habundans animalibus et vassallis concordatum fuerit in perpetuum cum Camera nostra (di Pirro) in uncia auri una et tarenis sex pro affida annua animalium omnium eorundem et nunc ex incursibus et malitia hostium perversorum et guerrarum temporibus sit exabitatum penitus et animalibus vacuatum quod indifferenter animalia eorum omnia cotidianae frugis comodis deputata dominis ipsis fuerunt subtracta per hostes non minus in Camerae nostrae, quam dictorum hominum evidens detrimentum et taliter quod in dicto casali non remansit unum solum animal ad arandum aut quatrupes ad vescendum, dictam affidam perpetuo concordiam revocare ad hoc quod dictum Casale rehabitari possit a qui supersunt suis incolis derelictum, ac mandare non molestari eos de cetero, nec compelli ad solutionem dictae affidae quia aliter Vassalli ipsi nunquam animari possent ad redeundum in illud, cum propter eorum paupertatem non haberent nec possent solvere affidae concordiam antedictae benignius digneremur » (1).

Fuor di questa guerra altro non ci fu conservato in memoria del governo di Pirro, sicchè non sappiamo dire per quali atti egli venga chiamato ribelle nel già ricordato diploma di Ladislao. Probabilmente l'accusa si riferisce alle lotte tra durazzesi e angioini combattute alla morte di Giovanna I, durante le quali Pirro dovette stare coi secondi, se Luigi nel 1384 procurava il matrimonio di Maria d'Enghien con Raimondello Del Balzo Orsini.

(1) Una copia di questo diploma è tra i mss. del Museo Castromediano in Lecce — *A*, *12*.

II.

Maria d'Enghien e Raimondello Orsini

Pirro avea sposato Margherita di Luxemburg, figlia di Guido conte di Ligny e Saint-Paul e di Mahaut de Chastillon: non ne ebbe figliuoli, onde, quando morì nel 1384, nella contea di Lecce successe Maria allora di diciassette anni sotto la tutela di Pasquale Guarino barone di S. Cesario (1).

(1) Cfr. *Frammenti della Storia di Lecce scritta dal signor Bernardino Braccio* — ms. della bibl. del Museo prov. Castromediano. *XIX.* c. 47. Alcuni cronisti come il Salice, il Braccio, il Coniger danno a Maria l'appellativo di Borbone. Il Casotti fondandosi sopra l'autorità del Morero, cercò di dimostrare che quell'appellativo era un anacronismo derivante dall'aver gli storici confuso la nostra Maria con l'altra Maria di Lussemburgo dama d' Enguien e contessa de Saint-Paul moglie nel 1487 di Francesco di Borbone. L'iscrizione sopra ricordata spiega l'appellativo e lo giustifica.

Parlando dell'assunzione di Maria alla contea il Galateo scrive: Maria caput Gualterii (duca d'Atene e signore di Firenze) magno precio redemit, atque in parvo sepulchro in Cathedrali Lupiensium Ecclesia locavit « Cfr. **Galateo** — *de situ Japigiae* nella « Collana di scrittori salentini » del Grande. I p. 73. L'errore del dotto umanista leccese fu rilevato e corretto già dall'**Ammirato**. *Storia delle famiglie nobili napoletane.* Firenze. Giunti 1580 p. 101-2. La notizia del Galateo fu ripetuta dal Coniger e accettata anche, malgrado la dimostrazione dell'Ammirato, dagli storici locali moderni. Cfr. **De Simone** *op. cit.* p. 133 il quale asserisce che il sepolcro senza iscrizione vedevasi nel duomo fino al 1634 accanto all'altare dei baroni di Cellino. Ma questo, come si ricava anche dal Coniger, non é che il sepolcro del padre di Gualtieri VI. All'Ammirato non sarebbe sfuggito un monumento innalzato alla memoria di un uomo tanto famoso.

Si combatteva allora in Puglia fra i Durazzo e i d'Angiò, che si contendevano il retaggio di Giovanna I: i primi avean posto il campo a Barletta, i secondi a Bari; con questi stavano gli Enghien. Raimondello Orsini, guerriero tra i più valorosi del tempo combatteva anche egli per Luigi dopo d'essere fuggito dalla prigione dove l'invido e sospettoso Carlo di Durazzo l'avea rinchiuso.

Era Raimondello figlio di Niccolò Orsini conte di Nola e di Maria contessa Del Balzo. Non potendo aspirare al dominio paterno perchè cadetto, erasi messo alla testa di una compagnia ed aveva navigato in Asia, dove si era valorosamente comportato contro gli infedeli. Tornato in Italia dopo nove anni, cercò col valore proprio, cui era ottimo ausilio quello della sua schiera detta di Palestina, di farsi padrone di un vasto feudo, e procurossi subito fama di valoroso nella caccia data ai ladroni del regno per ordine della regina di Napoli (1). Nelle contese nate alla morte di costei e svoltesi principalmente nelle Puglie, Raimondello sulle prime stette per Carlo di Durazzo, che gli affidò la custodia di Barletta, sicchè quando re Luigi accampò i suoi soldati nel barese, egli difese la piazza e tenne strenuamente fronte al nemico. Venuto poi Carlo a Barletta, simulando di vendicare la morte dei fratelli Santacroce uccisi dall'Orsini, lo imprigionò. « Non ho potuto mai trovare, scrive il Carrafa, la cagione che si ponesse a ingiurare un signore e un capitano di tanto valore, del quale altro non si sapeva ch'aver in servigio del suo re guerreggiato arditamente con nemici e governata e di-

(1) Cfr. **Angelo di Costanzo** — *Storia del regno di Napoli* — Napoli, Gravier. 1769 p. 334 e **Carrafa** — *Storia di Napoli* — Napoli, Cacchi 1572 c. 135.

fesa quella città con realtà grandissima » (1). Probabilmente Carlo sospettava che, non avendo concesso all'Orsini il principato di Taranto, che gli apparteneva come a nipote del defunto principe Giacomo Del Balzo, gli fosse divenuto nemico (2).

La prigionia non durò a lungo, e poco dopo che Lisolo di Costanzo in una disfida a Barletta, meno nota ma non meno degna di gloriosa memoria della celebre dei tredici, ebbe abbattuto un gigantesco Alemanno, che superbamente avea mandato cartello di sfida al campo del Durazzo (3), si rifuggiò a Bari presso Luigi d'Angiò, che fu ben lieto di poter annoverare fra i suoi un guerriero di tanta fama. Anzi, per renderlo sempre più disposto alla sua causa, gli fece promettere nell'aprile del 1384 fede di sposo a Maria d'Enghien (4).

Le nozze furono celebrate nell'anno seguente quando già il re era morto.

La cronaca detta del duca di Monteleone, documento di somma importanza perchè l'autore è pugliese e quasi contemporaneo agli avvenimenti che narreremo, pone il matrimonio nel 1384, il resto dei cronisti è d'accordo nel porlo nel 1385 (5). Che un anno intercceda tra l'assunzione

---

(1) Cfr. **Carrafa** — *op. cit.* c. 143. La interessante e cavalleresca figura di Raimondello Orsini, la sua vita piena di avventurose imprese ha fornito materia ad un romanzo storico, non privo di qualche pregio, di **A. Calenda di Tavani** — Città di Castello 1888.

(2) Cfr. **A. Profilo** — *La messapografia*, in Collana cit. — XXII p. 104.

(3) Cfr. **Summonte** — *Storia di Napoli* — Napoli, Raillard 1693. II p. 487.

(4) Cfr. **Marciano** — *Descrizione e successi della provincia d'Otranto*— Napoli, Stamp. dell' Iride 1855 — p. 331.

(5) Cfr. **Diurnali detti del duca di Monteleone** pubblicati a cura di Nunzio Federico Faraglia — Napoli, Società nap. di storia patria — 1895 p. 28 — *Le Croniche* **di Messer Antonello Coniger** *gentiluomo leccese* — Brindisi, 1700 p. 22 riportan la successione al 1394, il matrimonio al 1395.

Scanned with CamScanner

di Maria alla contea e le nozze, ce lo dimostra un istrumento rogato nel 1406 « dominii vero dicti domini Raimundi anno vicesimo, dicteque dominae Mariae anno vicesimo primo » (1). Che anzi queste parole, a rigore interpretate, sposterebbero gli avvenimenti di un anno, e conviene intendere gli anni ventesimo e ventunesimo come compiuti e non come correnti.

Il Casotti poi parla di un dono di 1500 libbre di argento lavorato in bellissimi vasi, che il principe Raimondello avrebbe inviato da Lecce al re Luigi d'Angiò come regalo per le fatte nozze (2). Le nozze furon però celebrate dopo la morte di Luigi, la quale avvenne secondo alcuni il 20 o 21 di settembre, secondo altri il 10 di ottobre del 1384 (3). Nelle cronache non ci è stato dato di trovar accertata la notizia del dono, e crediamo che si sia attribuito a Luigi I quello che Raimondo presentò a Luigi II durante la guerra di questo con Ladislao.

Le nozze, secondo il racconto dei cronisti, non riuscirono gradite ai leccesi, anzi furono occasione di una sommossa, nella quale molti cittadini furono imprigionati. Finalmente l'Università si accordò col conte e gli pagò dodicimila ducati, che fecero poi parte della somma con la quale egli comprò Taranto.

Morto Luigi in seguito alla presa di Bisceglie, erano rimasti a guidar la parte Angioina Raimondello Orsini in Puglia e Tommaso Sanseverino in Calabria. Nata discordia fra papa Urbano VI e Carlo di Durazzo, per cagione del nipote di quello Francesco Prignano, Carlo cinse d'assedio

(1) Il documento in **Casotti**, *op. cit.* p. 105.

(2) Cfr. **Casotti**, *op. cit.* p. 25.

(3) Cfr. *Diurnali del* **duca di Monteleone** *cit.* p. 29.

il castello di Nocera, ove il papa si trovava, e questi allora chiese aiuto a Raimondello, il quale insieme al Sanseverino lo liberò. In compenso gli fu confermata la contea di Lecce e gli fu data l'investitura del ducato di Benevento e la baronia di Flumari.

Carlo di Durazzo fu costretto dalla morte del fratello a correre in Ungheria per cingerne la corona; essendo morto egli stesso poco dopo, Napoli rimase in preda alle discordie: Luigi II da una parte, Margherita di Durazzo dall'altra coi due figli Ladislao e Giovanna ancora bambini. Mosso da ambizione, Raimondello, che di mal animo vedeva la potenza del Sanseverino eletto anche vicerè da Luigi, aderì alla richiesta di Margherita e venne a Napoli per cacciarne gli Angioini « con la bandiera all'arme di papa Urbano e trasio per la porta Capuana, et gio per la montagna et fo a la Piazza de Nido con la bandera de lo papa, dicendo viva, viva re Lanzalao et papa Urbano et mora chi contra lui vene, et con questo venne perfine alle cancelle de santa chiara et all'hora fo armata l'altra parte del bon stato, lo quale non era all'hora tanto sufficiente a stare contra lloro, et così fecero intrare messer Odo et messer Thomase co tutto loro sforzo, et così messer Ramundo fo cacciato fino a Nido [1].

Dopo questa mal riuscita impresa Raimondello ritornò nella contea di Lecce, ove frattanto era rimasta ad amministrare il piccolo ma forte stato la moglie Maria, e non volle più prendere parte viva alle fazioni. Tuttavia, approfittando delle condizioni del regno, dove erano due re e non ve n'era alcuno, occupò il principato di Taranto chiamando-

---

[1] Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone*, *cit.* p. 33.

sene signore [1]. Se dobbiamo credere al Ferrari, munì tutti i luoghi del suo stato, inviando a custodia della città di Taranto Ruggero Monteroni con mille e cinquecento fanti Leccesi, e del castello Niccolò Prato con trecento balestrieri e ad Oria il cavalier Lorenzo Indrimi barone di Corigliano con quattrocento soldati [2].

Il 14 agosto del 1389 entrava in Napoli Luigi d'Angiò e tutti i principi più potenti del regno andarono a giurare fedeltà al nuovo re: tra essi, almeno le cronache anche più minuziose non lo registrano, non vi fu Raimondello. Egli avea da guadagnare rimanendo così in dubbio: ognuno dei due contendenti avrebbe cercato di averlo dalla propria e gli avrebbe promesso o concesso aumento di potenza e di dominio. Un diploma di Ladislao del 22 agosto 1391 ci fa vedere quanto l'amicizia dell'Orsino fosse preziosa e come ben presto il giovane re cercasse di ottenerla. Ladislao, per intercessione di papa Bonifazio, concedeva a tutti i vassalli di Raimondello, per un anno, la facoltà di andare nelle altre parti del regno e commerciarvi senza alcun pregiudizio, anche se precedentemente si fossero resi colpevoli; preservava inoltre i dominii di lui da qualunque incursione da parte dei proprii vassalli. « Cum singulis nostris dicti regni nostri fidelibus conversari vero equester seu pedester cum armis et sine armis per mare et per terram ac cum rebus mercibus et bonis

---

(1) Il Chronicon Neritinum riporta al 1400 l'occupazione fatta da Raimondello, confondendola con la legale cessione: Raimondo Ursino perchè vedia lo Reame scongertato e diviso chi da la parte de lo re Lauslau e chi de Loisi Andecavense, isso se feci lo fatto suo, pecchè se pilliao Taranto Nerito et autri lochi de Terra d'Otranto. Cfr. **Muratori.** *R. I. S.* — XXIV p. 909.

(2) Cfr. **Ferrari,** *op. cit.* p. 582.

ipsorum ad quascumque terras nostras et nostrorum fidelium dicti regni accedere et se conferre ibidemque morari mercari et eorum agere negocia ac abinde discedere et redire libere et sine impedimento aliquo » (1).

Ma l'Orsini seppe con ogni arte mantenersi neutrale, pur approfittando delle concessioni che gli venivano fatte. Narrano infatti i diurnali del duca di Monteleone: a li 5 de settembre anno domini 1390, 15 Indittione: lo Principe Raimundozo e.... et de Ursinis mando un presente al re Loise et fo uno gamello, tre consuli, uno schiavo negro et uno Turcho bianco, et una tavola d'argento tutta fornita et duo gatti mamoni. Et qua (l'autore è barese) si dice che così come fece lo detto prencipe lo presente a re Loise, così fece lo simile a re Lanzalao, et così messer Ramundello tenea mano ad duo posti, si l'uno vinceva con lui se trovava » (2).

Solo nel 1398, quando morì Ottone di Brunswik e i Tarentini innalzarono le bandiere di Luigi, allora Raimondello decisamente si piegò dalla sua parte offrendoglisi con 500 cavalieri. La sua offerta fu gradevolmente accettata tanto che gli fu dallo stesso Luigi data la provvisoria occupazione del Principato di Taranto. Malgrado però gli aiuti dell'Orsini, la fazione dell'Angiò decadeva sempre più, l'ultimo crollo lo dettero i Sanseverini che, beneficati da Luigi, il quale avea eletto Tommaso gran conestabile, meditarono ora il tradimento. Mossi anche dall'invidia della potenza di Raimondello, persuasero Luigi di recarsi

---

(1) V. **Archivio di Stato in Napoli** — *Registri Angioini* CCCLXII c. 67 e 68.

(2) Cfr. *Diurnali cit.* Il manoscritto di cui si servì il Muratori aggiunge che i gatti quasi parlavano.

nella Puglia e specialmente a Taranto per assodarvi la propria parte. Raimondello gli uscì incontro fino a Spinazzola « con una compagnia di soldati bene in ordine, ricevendolo con grande amorevolezza e li confessò che quanto possedeva n'era stata cagione la chiara memoria di re Luigi suo padre, e lo guidò fino alla città di Taranto ove fu ricevuto come vero padrone con ricchissimo baldacchino e tosto i Baroni di terra d'Otranto e di Bari corsero a visitarlo et i Sindici delle Terre a presentarlo » (1).

Quando a Taranto giunse la notizia che Carlo fratello di Luigi, assediato a Napoli, versava in cattive condizioni, questi, avvisando di non potersi più reggere, essendo anche nelle vicinanze di Taranto le navi provenzali, decise di partire alla volta di Napoli per ottenere colla promessa di allontanarsi dal regno da Ladislao il riscatto del fratello. E mise in opera il suo divisamento, quantunque Raimondello cercasse di sconsigliarnelo ponendogli davanti l'esempio della regina Margherita che non si era lasciata spaventare dalla esiguità delle forze a cui era ridotta ed avea valorosamente resistito.

Prima di partire vendette all'Orsini il Principato per 75000 ducati. Così Raimondello diveniva legale signore di quel vastissimo dominio. Nel marzo del 1399 Ladislao ordinò un parlamento generale a Napoli, e fra i ribelli fu Raimondello. Subito dopo il parlamento il re marciò contro di lui, che già si era apparecchiato, coll'aiuto degli Orsini di Roma, un grosso esercito. Ma quando Raimondello vide che la sorte delle armi era incerta, dispose i suoi

---

(1) Cfr. **Summonte** — *op. cit.* II p. 527; *Diurnali cit.* p. 43; Giornali Napoletani in *Muratori R. I. S.* XXI p. 1066 e **Carrafa**, op. cit. p. 182.

soldati come a battaglia nel piano di Canossa e ad un tratto, fattosi avanti e rendendo omaggio al sovrano, spontaneamente si sottomise. Il re con diploma del 2 aprile 1399 gli riconfermò per un anno tutte le terre del principato di Taranto e di più Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Mottola, Martina. L'anno appresso con privilegio del 1.° marzo riconfermò per Raimondello e per i suoi successori in perpetuo la cessione. Nel privilegio Ladislao faceva le lodi di Raimondello, affermando che questi, pur avendo speranza di vincere la giornata avea tuttavia spontaneamente piegato (1).

Durante e dopo la guerra Ladislao fece molte concessioni a cittadini leccesi e dei dintorni. A un Taddeo di Pietro genovese confermò con diploma del 16 aprile 1399 un feudo datogli da Ottone di Brunswik, che lo avea tolto ai ribelli della famiglia Scalliono (2); a un Lillo Lupo da Lecce accordò con privilegio del 20 maggio di poter praticare arte fisica (3).

In seguito quando Ladislao, insediato saldamente nel reale soglio di Napoli, non ebbe più nemici e rivali da combattere, le relazioni tra Raimondello e Ladislao continuarono cordiali, anzi in varie occasioni il re mostrò al principe la sua benevola stima. Con diploma del 15 dicembre del 1399 da Napoli, lo incaricava, chiamandolo col titolo di Conte di Soleto e di principe di Taranto, di definire una questione tra il milite Guglielmo di Tocco e gli eredi di Pieto de Ugot riguardante il possesso di Ca-

---

(1) Cfr. **Archivio di Stato in Napoli**—*reg. cit.* CCCLXIV. c. 63 t. e 183 t.

(2) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLIV c. 64.

(3) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIV c. 62 e 64.: v. **Pepe** — op. cit. addenda num. 8.

salvetrano in provincia di Terra d'Otranto (1). Con ordinanza del 10 novembre del 1400 ingiungeva al maestro giustiziere di terminare sollecitamente una controversia sorta tra Raimondello ed Ugo Sanseverino per il possesso di Castellaneta (2). Il 21 gennaio del 1401 ordinava a Raimondello di confiscare i beni di Rizzardo de Ugot, se fra un mese questi non fosse ritornato nel regno (3); il 21 settembre dello stesso anno gli concedeva il casale di Tricase (4), e finalmente l'11 settembre del 1405 il feudo di Pozzogrande per sè e per i suoi legittimi successori (5).

Il re poi si mostrava clemente cogli abitanti di Terra d'Otranto, esentando, per intercessione dell'Arcivescovo Otrantino, dal pagamento delle tasse alcuni casali come Miggianello e S. Giorgio, fortemente danneggiati, destructa eshabitata et eorum incolis derelicta (6), e palesava la sua fiducia pei vassalli di Maria d'Enghien nominando nel 1403 il nobile Giovanni Alfarano da Lecce tra i suoi particolari consiglieri (7).

Terra d'Otranto così si potea dire tutta sotto il dominio di Raimondello e di Maria, meno una parte formata da Nardò e Secli, che nel 1400 era stata occupata da Bernabò Sanseverino (8). Tuttavia Ladislao esercitava sempre

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIV c. 46 t.
(2) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXVI c. 101 t.
(3) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXVI c. 118 t.
(4) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIV c. 8 r.
(5) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIX c. 118 r.
(6) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXVI c. 8 r.
(7) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIX c. 118 r.
(8) Cfr. il *Chronicon neritinum* in **Muratori.** R. I. S. XXIV p. 909. L'Ammirato riporta il fatto al 1399 e cita un combattimento avvenuto in S. Pietro in Galatina, nel quale rimase vincitore il Sanseverino. Cfr. **Ammirato.** *Famiglie nobili napoletane* p. 17.

Scanned with CamScanner

su quelle terre i diritti che dalle leggi e dalle consuetudini feudali gli erano concessi. Fino al 1400 avea tenuto come grande giustiziere nella provincia lo stesso Raimondo, ma poi mandò un Antonio Mocia ad occupare quella carica « illustri Raimundo de Baucio de Ursinis principe Tarentino nunc usque vicemgerente nostro in dicta provincia Terreydronti collaterali, consiliario et fideli nostro dilecto ab inde revocato » (1).

Fra tante discordie e tanti rivolgimenti la figura di Maria scompare. Primi frutti del matrimonio con Raimondello erano state due figliuole, Caterina e Maria; nacque dopo Giovanni Antonio nel luglio del 1401 (2) e ancora dopo Gabriello. Tutta dedita all'educazione dei figli alterna la sua dimora tra Lecce e Taranto, pietosa verso i sudditi, pia nella religione. Eppure la leggenda, intessuta su varii accenni di cronisti contemporanei, ha offuscato il puro ricordo di lei. Sul lido dell'ampio porto di Taranto si tiene un torneo: vincitore della giostra è Anfredo Sanseverino, che in segreto ama la bella castellana. Vinta dal valore e dall'amore del cavaliere, Maria lo contraccambia. L'amore è turbato dalla gelosia di Raimondello: Anfredo parte. Poco dopo ritorna difendendo il fratello conte di Conversano contro il superbo principe tarantino. La sorte delle armi gli è avversa ed è fatto prigioniero. Dal fondo del carcere manda un biglietto a Maria, di null'altro pregandola che di implorare dallo spietato

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIV c. 108 t.

(2) Lecce in quella occasione « donau per la tassa cento Onze et al Principe et alla Principessa li donau cento altre » **Coniger.** *op. cit.* p. 23. Il Coniger invero riporta la nascita al 1404, ma il Tafuri ha corretto l'errore nelle sue *Annotazioni critiche sopra le Cronache dello stesso Coniger* — Cfr. **Calogerà** — *Opuscoli*, Venezia 1733-IX p. 132.

marito la morte. L'amore, mai spento, risorge nel cuore della bella principessa. Raimondello si reca nelle vicine isole: Maria rimane, ed appena che egli è partito, vestite armi guerriere, penetra nel carcere, libera Anfredo, restando al suo posto. Ma ecco che la bufera imperversa, la barca in cui il principe fa il breve tragitto è per sommergersi: un uomo si slancia nelle onde e salva il naufrago: è Anfredo. Tutto è scoperto: il giovane generoso ritorna in prigione, Maria è chiusa in un monastero. Dopo alcuni giorni a lei che prega è recato un cofanetto: lo apre, e atterrita scopre il cuore del suo amante e l'ultimo suo biglietto. Raimondello si era vendicato.

Scanned with CamScanner

III.

L'impresa di Taranto — Maria regina di Napoli

Le ostilità tra terra d'Otranto e Napoli non tardarono. Nel 1404 era morta la madre di Maria, moriva nel 17 febbraio del 1405 Raimondello, lasciando erede dei vasti dominii la moglie (1). Ladislao che avea ceduto a Raimon-

(1) Il Summonte dà la data del 17 gennaio — op. cit. II p. 536. Bernardino Braccio nelle sue Cronache assegnando alla morte dell'Orsini il 12 maggio 1403 scrive: Nel castello di Lecce morì il Principe Raimondello Orsino del Balzo Principe di Taranto e conte di Lecce, marito della nostra ultima contessa di Lecce Maria d'Enghenio e padre di Gio. Antonio, Gabriello e Caterina Orsini e morì munito di tutti i sagramenti ed il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di S. Croce di questa città, avendoli la nostra università fatto grandi onori e speso molti denari per li suoi funerali. Cfr. *Ms. del Museo Castromediano P-55.* Di Raimondello cantava il d'Aquino, dopo aver celebrato il suo predecessore Francesco del Balzo:

. . . . . et principi tanto
Oebaliae plaudent arces, collesque supini,
Et vitrei fluctus Franciscum ad sidera tollent.
Nec minus angustos meruit Raimundus honores.
Hic postquam fregit Syrios et fortibus ausis
Paenorum fudit positas ad bella falanges
Signa Phalanthaeis pendentia moenibus et qua
Irriduo ludit fluctu per culta Galaesus.
Baucius affixit, celebris monumenta triumphi.
Non deerat Rosa flammanti bene concolor ostro,
Ursinam referens sobolem, quae praefuit armis
Imperioque potens.

Cfr. **D'Aquino** — *Delizie Tarantine* IV v. 430-441.

E Bonaventura Moroni nel suo poema « Cataldiados »:

dello il principato di Taranto temendone la potenza, pensò ora di riprenderlo: lo stato era ben vasto per allettare alla conquista. Esso comprendeva Otranto e Brindisi città metropolitane, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Mottola, Ugento, Bitetto, Conversano città vescovili oltre molte castella e molti ricchissimi e grossi casali (1).

Allestì perciò Ladislao nel marzo un esercito terrestre di 4000 cavalli e di un numero molto più grande di fanti, per mare armò cinque galee e quattro navi grosse. I Sanseverini, che da Ladislao erano stati trattati barbaramente, consigliarono Maria a provvedere al suo stato, avendo considerazione a quel che di loro avea fatto la ferocia del re, e offrirono il loro aiuto. Maria accettò tutto ben volentieri, e Bernabò Sanseverino divenne il capo dei difensori dei suoi diritti. La contessa fece appello ai suoi sudditi

---

Nec te praetereunt divina oracula vatis,
Baucia progenies educta e sanguine Regum.
Iam Raymundus adest, qui patri infensus, et urbe
Eiectus, Poenis post se monumenta reliquit
Roboris invicti: solusque egressus in hostem
Mole gigantaea horrendum, deiecit, et auspex
Victricis palmae, mox Barbara signa fugavit.
Ergo patris titulos habeat, defendat et arces
Oebalias Princeps, Lacedaemoniumque Tarentum.

Cfr. **Fr. Bonaventurae Moroni tarentini** — *Cataldiados ad cives suos libri sex* — Romae, ex typ. Iacobi Mascardi MDCXIV p. 123.

(1) Secondo il Ferrari, prima di cominciare a combattere Ladislao prese consiglio da due giureconsulti, uno dei quali fu un Giovanni Capistrano, e citò la regina come ribelle per il possesso di Trani e di Barletta tenuto dal marito Raimondello. Maria rispose per mezzo del suo consigliere Agostino Guarino, di non esser tale, perchè Raimondello avea posseduto quelle due città per diploma di Carlo III. Questo scambio di accuse e di difese non facea indugiare le armi di Ladislao, il capitano del quale, conte Giovanni da Barbiano, era già giunto a Castellaneta e avea occupato Massafra, Mottola e Palagiano: perciò Maria riunì i suoi generali. Cfr. **Ferrari,** *op. cit.* — p. 583-4.

Scanned with CamScanner

« e in breve si radunarono in Taranto tanti altri valentuomini oltre i veterani del principe che avrebbero potuto difendere quattro terre come Taranto » (1). Quivi il Sanseverino concentrò il suo esercito, aspettando che Ladislao desse giornata campale.

Della difesa di Lecce il Ferrari ha lasciato, nè noi possiamo accertarne l'esattezza, notevoli particolari. Si deliberò, egli dice, dai capitani in modo che Lecce « non solo avesse potuto resistere ad ogni repentino assalto, che fatto le fusse, ma che potesse soccorrere la Principessa ad ogni suo mandato, e là trovandosi il consiglio della guerra fu tra loro deliberato che alli quattro quartieri della città, detti volgarmente portaggi si eliggessero quattro Capitani, li quali furono a S. Giusto il magnifico Antonio Ferro, a S. Martino il Cavaliere magnifico Niccolò Tascarano, a S. Biaso il Magnifico Tommaso Remanno ed a Rugge il Magnifico Raguccio de Noha, e che a ciascuno di essi si pagassero ducento fanti, coi quali guardasse ciascuno la sua porta, ed in quanto alla guardia della piazza per lo soccorso della città fu ordinato, che il Capitano a guerra per difensione del bisogno e della Principessa stesse nel Vescovado con un grosso corpo di guardia e si dasse a catauno soldato mezza paga che bastava che li Cittadini fussero guardati ed anco per la guardia della comune pa-

---

(1) Nel tempo che Ladislao andava in Ungheria, stando in Giara, seppe che alcuni baroni, con a capo i conti di Sanseverino, si erano ribellati. Il re tornato li assalì, tolse loro lo stato « et quanti ne potè havere nelle mani tutti li fece morire et portar mille supplici ancor con farne mangiare ai cani ». Cfr. *Compendio dell' Istoria del regno di Napoli di* **M. Pandolfo Collenuccio da Pesaro** — Venezia 1591 p. 90. Il Summonte narra che durante la persecuzione molti dei Sanseverini si rifugiarono nel castello di Taranto — Cfr. *Op. cit.* II p. 505.

tria, che il Signore Gio. dell'Acaya e il Signor Raguccio de Noha barone di Noia, come più vecchi cavalieri della città dovessero con duecento fanti stare in castello alla guardia di quello e dei serenissimi Principi, che il Signor Raimondo del Balzo signore di Specchia e di Alessano fusse Capitano a guerra della Città e ogni cosa disponesse col consiglio de' signori Acaia, de Noha e del Sindaco Ferrari, già detti » (1). Si dilunga quindi lo stesso autore a descrivere la rivista passata dalla Principessa « armata di una panciera di argento, tutta ornata di gioie con un elmo del medesimo metallo sopra un gran corsiere bardato con infinite trombette avanti ».

Ladislao frattanto era già in Puglia; tutte le terre del principato, rimaste prive di soldati a causa dell'accentramento delle truppe a Taranto, furono facilmente occupate: solo Barletta difesa da un Gorgone tarentino oppose, forse per indugiare il nemico, una breve resistenza.

Giunto a Taranto Ladislao assediò la città dalla parte del *mar piccolo* e della via che mena a Lecce; ma, accortosi che, ingaggiando battaglia, le sue forze divise non avrebbero avuto modo di riunirsi, le aggruppò tutte in un punto, e, fatto esplorare il luogo dal conte di Barbiano, comandò l'assalto il 7 di aprile. I Tarentini che se l'aspettavano, quando videro il nemico sotto alle mura, con una grandinata di dardi e di sassi lo fecero ritirare. Tale tristo effetto sortirono gli altri tentativi, « chè, dice il Costanzo, quando i tarentini uscivano a scaramucciare se ne tornavano spesso con onore ».

Ladislao, non potendo vincere Maria, cercava di dan-

(1) Cfr. **Ferrari** — *op. cit.* p. 588.

neggiarla, e con diploma del 24 aprile toglievale il territorio della baronia di Campi dandolo a Carluccio Maremonte « cum castris, turribus seu fortellitiis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus censibus servitiis domibus possessionibus vineis olivetis iardenis terris cultis et incultis montibus planis pratis silvis nemoribus pascuis arboribus molendinis battinderiis aquis aquarumque decursibus cabellis tenimentis seu territoriis iuribus iurisdictionibus et pertinentiis omnibus ad dictam baroniam spectantibus et pertinentibus ». La detta baronia era sottratta per sempre dalla giurisdizione dei conti di Lecce. Che se anche, dice il documento, Maria sarà ridotta all'obbedienza da Ladislao e questi le renderà tutti i possedimenti, la baronia di Campi ne sarà sempre esclusa (1).

Essendo la città continuamente rifornita, non poteva il re sperare d'averla per fame, onde, sfiduciato, colse l'occasione della morte del duca suo cognato e se ne tornò a Napoli lasciando generale nel campo Antonio Acquaviva duca d'Atri. Vedendo partire il re, i Tarentini uscirono dalla città senza alcun sospetto, sicchè, narra l'Ammirato (2), assaltati dal duca, toccarono una grande sconfitta, e con grande paura i superstiti si precipitarono dentro la città, credendo che anche le genti regie vi fossero entrate. Ripreso però animo i Tarentini munirono di nuove difese la città, rendendo inutile qualunque assalto. Il Costanzo invece narra che quelli del presidio, saputa la partenza del re, « assaltarono con tanto impeto il campo che per poco non andò in rotta: grande fu la strage, ma il duca

(1) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit. CCCCIV c. 31 r. in* Appendice.

(2) Cfr. **Ammirato** — *Vita di Ladislao* in *Opuscoli*, Firenze Massi 1637. I p. 360.

perdè il più valoroso dei suoi capitani, Masello Fregiapane » (1). Tanto il Costanzo quanto l'Ammirato usarono, e lo deduciamo da notevoli somiglianze di forma, ambedue della stessa fonte, i diurnali del duca di Monteleone, i quali par che attribuiscano la sconfitta ai tarentini, almeno secondo la dizione che oggi ci presentano nella bella edizione critica del Faraglia. Ma le vicende posteriori della guerra sembrano dar ragione al Costanzo, il quale, servendosi dei diurnali, o adoperò un manoscritto dove, data qualche spiegabile variante, i fatti risultavan narrati diversamente, o corresse la sua fonte avendo davanti qualche altro cronista. Se infatti il duca avesse riportato così strepitosa vittoria da entrar quasi nella città inseguendo i nemici fuggiaschi, come mai poco dopo il re, vedendo inutile ogni oppugnazione, lo avrebbe richiamato? Non avrebbe il duca approfittato della vittoria, e, continuando l'assalto, costretto la città pericolante alla resa?

Comunque sia, Ladislao richiamò il Duca, il quale tornò a reggere i suoi sudditi negli Abruzzi, dove poco dopo rimase ucciso. Al richiamo del duca contribuì anche il papa Innocenzo, al quale Maria, come ad amico di casa Orsini, si era rivolta. Egli, si sa, era tanto ostile a Ladislao che, processatolo, lo privò del regno annullando tutte le concessioni fatte in suo favore da Bonifazio IX e riconfermando la sentenza emanata da Urbano VI contro il padre di lui, Carlo di Durazzo (2).

---

(1) Cfr. **Costanzo** — *op. cit.* p. 335. Il Summonte, narrando il fatto, attribuisce la vittoria ai tarentini: « Intesa dagli assediati la partenza del re uscirono ad assalire il campo con tanto sforzo che se stato non fusse il valor grande del duca avrebbe di sicuro patita la rotta. » *op. cit.* II p. 537.

(2) Cfr. *dell' Historia del regno di Napoli d' incerto autore* — Napoli, Gio. Gravier 1769. p. 90.

Partito il duca, Bernabò Sanseverino ricuperò tutte le terre del principato e le munì in attesa degli aiuti che la principessa avea chiesto dalla Provenza.

Ma Ladislao s'apparecchiava alla rivincita, e, appena ebbe dato sesto agli affari della sorella, allestito un numeroso esercito e per terra e per mare, partì da Napoli nel marzo del 1407 e giunse di nuovo a Taranto senza combattere, poichè i Sanseverino avevano seguito il piano di difesa così ben sperimentato nella passata circostanza. Taranto fu di nuovo assediata. Ladislao avendo visto che dal mar piccolo erano introdotti viveri nella città, spedì, per impedir ciò, una schiera di soldati, la quale sconfisse una scarsa guarnigione composta di leccesi e posta a guardia del luogo (1). Maria che era ad Oria, avendo saputo di questa contrarietà, inviò 500 guerrieri leccesi comandati da Lorenzo Drimi, i quali poteron penetrare nella città assediata nello stesso tempo che due nobili tarantini, Niccolò Messana e Ruggero Maremonte, andavano al re di Sicilia per chiedere aiuto. E l'aiuto venne sotto il comando del Marchese di Cotrone, ma i soldati, sorpresi dal nemico mentre sbarcavano, furon quasi tutti uccisi (2). Oltre a ciò Brindisi si ribellava e Maria era costretta a mandarvi parte delle sue truppe con Francesco Orsini (3).

Malgrado di questi insuccessi Taranto resisteva, e già

(1) Il Ferrari narra che questi vantaggi del re furon causati da un tradimento di alcuni cittadini di Taranto, i quali usciti fuori della città indicarono al re la via per la quale gli assediati ricevevano soccorso dalla principessa. Cfr. *op. cit.* p. 593.

(2) La sconfitta non è ricordata dai diurnali del duca di Monteleone, i quali invece dicono che « la principessa essendo dentro Taranto poco cunto se facea di quelli stavano de fora, et ogni dì uscivano le genti d'arme ad scaramoczare per mare et per terra. » p. 55.

(3) Cfr. **De Vincentiis** — *Storia di Taranto* — Taranto, 1878. III p. 145

era giunta la notizia di una forte armata provenzale che accorreva in aiuto della principessa.

Non accaddero in questo secondo assedio importanti fatti d'arme: solo è da ricordare un duello fra due campioni dei due eserciti: il barone di Campi pei tarantini, un nobile cavaliere, Sergianni Caracciolo, il futuro amante di Giovanna II, pel re. Lasciamolo raccontare con epica gravità a Tristano Caracciolo congiunto del combattente: « Vir quidam genere et militia nobilis in medium processit, erat enim Campae dominus, compellans si quis esset in Regiis castris qui suae virtutis et partium iustitiae periculum facere vellet, id secum armis asserturus dominae iure tuendo certamen; se enim pollicebatur pro virtute ac suae dominae iure tuendo ferro decernere.... Statutis igitur die locoque, uterque suis armis equisque decenter instructus animo speque plenus certamen se se obtulit. Indicto igitur per tubas utrinque silentio concitatis equis concurrunt, demissisque et infensis hastis se acriter impetunt: quibus confractis et abiectis, strictisque gladiis cominus rem agere contendunt multisque gyris se ambientes, captare locum aliquem nudatum armis laborant, quo alter alterum confodere posset. Interea Serzan fortiter pugnans, hostis equum ex industria (quod iure belli permittebatur) gravi ictu prope oculum punctum, illum impulsu urgens vulnerat, quo dolore percitus, sublatis anterioribus pedibus se resupinans super Sessorem, in terram cadit, quem cum Serzan sub equo iacentem, implicitum, nec se explicare valentem cerneret, equo et ipse desiliit, adversarium aggressus intento mucrone, os illi sinistra denudans, curabat. Cum baro ille se imparem victumque cognosceret, sublata manu se se dedit, cui victor vitam

concessit insuperque illum ea libertate donavit, qua ante initum certamen steterat.... Exceptus cum applausu a commilitonibus ovantique similis ad Regem deductum est » (1).

La gioia della vittoria riportata dal Caracciolo fu nel campo del re turbata dall'annunzio che l'armata provenzale, che veniva in soccorso di Maria, era già in viaggio. Ladislao, certo di non poter prendere la città colla forza, dopo un mese e venti giorni di assedio, pensò di averla senza armi e richiese la principessa di matrimonio. Gentile Monterano, nobile tarantino, che era nel campo del re andò nunzio di nozze. Maria, sia che la vedovanza le fosse di peso, sia che, orgogliosa di sua bellezza, fosse allettata dallo splendore della corona, accettò, dicon le cronache, ripetendo le parole di Maria all'angelo: Ecce ancilla domini mei Regis, fiat mihi secundum regnum tuum. Era donna molto letterata Maria, dice il Ferrari, il quale le fa pronunziare innanzi ai baroni un lungo discorso, dove spiega perchè accetti la proposta del re (2).

Abbagliata dallo splendore d'una corona gemmata, ella non volle ascoltare le parole dei suoi fedeli.

Barnabò Sanseverino e gli altri nobili la sconsigliavano dal matrimonio, dimostrandole che il re più che la persona ambiva i dominii di lei e cercando di disilluderla con l'esempio della regina Costanza. Ma nulla servì ad atterrirla: largì ricchi doni a coloro che non vollero restare con lei e li fece imbarcare sotto la sua sicurtà sulle navi del re.

---

(1) Cfr. **Tristani Caraccioli** — *Opuscola historica* — *Sergianni Caraccioli vita* — Napoli, Gravier 1769 p. 26 e 27.

(2) Il discorso fu ripubblicato da **G. Guerrieri** — *Matrimoni reali in Terra d'Otranto.* (per nozze Doria-Danese, Lecce, Lazzaretti 1896) p. 62.

Scanned with CamScanner

Conchiuso il termine delle nozze, venne Maria da Oria a Taranto di notte, cavalcando, narrano i cronisti, il suo gran corsiero baio detto il Comachino. Fatte disporre in ordine di battaglia le schiere, mandò a dire al re per mezzo di Paolo Orsino e di Ludovico Maremonte, ch'ella lo aspettava alla porta del mar piccolo per dargli le chiavi della città. Era il giorno di S. Giorgio, 23 aprile 1407; indossando lucenti armi guerriere Maria presentò a Ladislao in un catino d'oro le chiavi della città, e questi le cinse il cimiero di ricco gemmato diadema (1).

Essendo il re e Maria ospiti di Marino delli Falconi signore di Roccaforzata il 24, nella cappella del castello (oggi trasformato in carcere), le nozze furono benedette fra l'allegria e le feste. Una scena pietosissima ci descrivono i cronisti: mentre il castello risuona di grida di giubilo e la regina tripudia nel sogno di lieto e festoso avvenire, nelle stanze più remote i figli stanno afflitti: Giannantonio piange abbracciato con Gabriele, piccini ambedue, Caterina lagrima anch'essa stretta alla sorella Maria, entrambe giovinette. Triste presagio pel cuor d'una madre! Ma a quelle lagrime pochi badarono (2).

---

(1) A mostrare gli errori dei cronisti locali in tutti questi avvenimenti basti citare il Braccio che nella cronaca cit. dice essere stato il matrimonio celebrato nel 1412.

Narra il Muratori che Taranto fu data per tradimento a Ladislao. Non sappiamo donde lo storico traesse tale notizia. I baroni leccesi furon fino all'ultimo fedeli alla loro signora, e di essi e dei popoli dice l'Ammirato, nella vita di quel re, che « eran prima per lasciarsi tagliare a pezzi e vedersi sbranare i figliuoli davanti agli occhi che mancarle di fede ».

(2) Strane leggende si formarono intorno a questo matrimonio. Si disse che la regina avea ceduto alle voglie amorose del re prima della solenne promessa di matrimonio, e che poi, temendo di essere abbandonata, si recasse più volte di notte in casa di una vecchia, fa-

Coloro che avean trattato il matrimonio furono largamente compensati: il Monterano fu fatto da Maria regina maggiordomo e carmelingo e dal re governatore a vita della città di Taranto e signore di Mottola e Palagiano; gli fu inoltre conferita la gabella del sangue e del sale (1).

Il re stipendiò tutti i capitani e soldati leccesi, ed essendo morto Alberico da Barbiano fece Ruggero Maremonte suo conestabile e Filippo Maremonte maresciallo del regno (2).

---

mosa strega, che abitava la torre del Gallo, antica dai tempi di Totila, a far incantesimi. La strega le vaticinò potenza ed amore. Cfr. **Valente** — *Racconti tarantini*, p. 17. — A Taranto poi è popolare il proverbio: fare il guadagno di Maria di Brenna, per voler dire: cercar di fare il proprio utile e capitar male.

Ecco come il Moroni racconta l' impresa di Taranto:

Bella iterum et caedes; iam iam ruitura videtur
Nostra domus; iam iamque hostes grassantur in arcem.
Arma Ladislaus, Raymundi funere laetus,
Invehit in mutos cineres; Carolumque parentem
Vindicat. At Martem tandem devicit Amoris
Blanda lues; hostemque faces domuere iugales:
Nam viduata viro coniux, dum protegit urbem,
Corda Ladislai vultu ferit; ille Mariam
Postulat et foedus; sic sceptra et stemmata sumit,
Quae modo vix poterat sibi debita castra tueri.

Cfr. **Moroni** — *op. cit.* p. 122.

(1) Cfr. **De Vincentiis**, *op. cit.* — Durante questo tempo con diploma dell' 11 maggio, Ladislao confermava la cessione fatta dalla *sua cara moglie Maria* nel gennaio a Luisa d'Acaia e riguardante la torre di Pisanello. Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCCIV c. 344.

(2) Cfr. **Ferrari** — *op. cit.* p. 605 « Del che, scrive l'A., io ne ho ritrovato il testimonio di quel re in un privilegio suo registrato al suo secondo registro, fatto a colui di una moratoria quinquinnale, che non poteva essere astretto dai suoi creditori de' suoi debiti per quello contratti servendo alla guerra appresso di quella maestà, dove lo nominava Maresciallo del regno e suo cameriere e consigliere diletto ».

Scanned with CamScanner

Un mese stette la real coppia a Taranto, poi il re, il 24 maggio, mandò Maria insoddisfatta e avida d'amore e d'onori, accompagnata da ricco corteo, a Napoli, ove fu ricevuta come a regina si conveniva. Fu menata sotto il pallio per i seggi al castello, nel quale trovò la duchessa Giovanna di Osterlich ch'era tornata vedova dalla Germania e che la accolse con splendidissimo apparato. Ma nel castello v'erano anche le due amanti del re, la figlia del duca di Sessa l'una, la Contessella l'altra, chè il re non si era curato di farle almeno ritirare in quel dell'Ovo, ove dimorava la terza amante, Maria Guindazzo (1).

Così la nuova regina si trovava sfacciatamente offesa nella sua fierezza di moglie e nel suo orgoglio di donna bella ancora di meravigliosa bellezza. S'avvide allora, purtroppo tardi, che Ladislao sposandola da null'altro era stato mosso fuorchè dalla bramosia di un dominio grande e potente, e per lei cominciò un periodo occulto e doloroso (2).

---

(1) Cfr. **Costanzo** — *op. cit.* p. 338. Degli amori di Ladislao parla a lungo l'Ammirato, *op. cit.* p. 634-5.

(2) Curioso è il racconto di un cronista sincrono, veneziano di nascita: Lo re habuto Taranto et tutte le terre del principato, mandò la principessa in Castelnuovo de Napoli cum tutti li filii soto bona custodia. At cum lei non volse mai iacerne apena vederla, dicendo non dover esser condecente cosa, uno re dover haver per moglie una sua vassalla. Tamen atrovava scusa a lei non voler zazer insieme per dubito de non esser affatturado. Imperhoche tutte le done de Taranto erano maestre de faturie. Cfr. *Archivio storico napolitano*, XVI p. 392.

Il Ferrari racconta, ed il racconto sa di fantastico, che la regina giunta appena al castello e riconosciutasi prigioniera, tentò di uccidere con un pugnale il castellano suo severo custode, e avrebbe mantenuto il triste proponimento se l'Arciduchessa d'Austria non l'avesse sconsigliata. Allora scrisse a Ludovico Maremonte affinchè le mandasse duecento soldati leccesi che la liberassero, ma il fido capitano non la accontentò. Cfr. **Ferrari**, *op. cit.* p. 605.

Scanned with CamScanner

Mentre il re, dopo aver lasciato a Lecce castellano Andrea Fornaro da Pizzulo, viaggiava per la provincia, l'armata provenzale era per approdare a Taranto: la comandava uno dei reali di Francia, il conte Giacomo della Marcia, che sarà poi il marito di Giovanna II, il quale, fatto consapevole da Luigi della bellezza e della ricchezza di Maria, veniva a difenderla e a sposarla. Appena poi seppero dai Tarantini quel che era accaduto volsero indietro le prore, prima che i soldati radunati in Lecce per difendersi da un possibile sbarco giungessero a Taranto. Poco mancò che Cataldo di Capitignano, che era andato a loro ambasciatore, non fosse gettato in mare, e fu ventura che le navi francesi non incontrassero quelle dei Sanseverini e degli altri usciti da Taranto, chè insieme congiunti avrebbero potuto, essendo anche le popolazioni malcontente di Ladislao, conquistare il principato (1).

Da questo momento l'amministrazione dello stato di Maria d'Enghien rientra in quella di tutto lo stato napoletano. Bisogna tuttavia ricordare il passaggio definitivo

---

(1) Qualche città soltanto era molto fedele a Ladislao. Gallipoli, per esempio, mandò, appena si fu diffusa la notizia dell'armata provenzale, 200 soldati alla difesa del re. Questi compensò tanto fedeltà con alcuni privilegi confermati poi da Giovanna II con diploma del 22 sett. 1414. Cfr. **Ravenna** — *op. cit.* p. 194.

Favorevole a Ladislao fin dal tempo dell'assedio era Martina Franca. Tre privilegi concessi dal re il 20 aprile e il 21 ottobre del 1406 lo dimostrano. Col primo esentava l'università e gli uomini di Martina dal pagamento del fisco dei donativi e delle tasse per tre anni; col secondo poneva gli stessi cittadini sotto la giurisdizione del regio giustiziere togliendoli da quella de' capitani; col terzo concedeva un indulto per tutti i delitti di ribellione e di lesa maestà commessi durante il principato di Raimondello Orsini. Cfr. **D. Isidoro Chirulli** — *Istoria cronologica della Franca Martina.* Venezia 1755 — I p. 53 e sgg. — I privilegi son pubblicati nel vol. II, p. 103 e sgg.

di Brindisi al dominio degli Enghien e degli Orsini. Confermando il re a G. Antonio Orsini ancor minorenne il dominio, fu pregato da Maria che vi unisse la città di Brindisi (1). Questa era stata di recente concessa a Margherita di Durazzo madre del re, alla quale fu data in cambio la terra di Stigliano e di S. Gervasio in Basilicata (2).

Dagli atti pubblici e dai decreti di Ladislao per la nostra provincia possiamo dedurre che il suo governo fu mite e buono sia verso le singole persone, sia verso le comunità: revocando condanne, assegnando feudi secondo che spettavano di diritto, diminuendo le imposte od esonerando da esse, egli cercava di rendersi amiche le popolazioni (3).

Infatti il 31 marzo del 1407 avea donato al nobile Guidano Grasso da Nardò milite, dottore in legge, il casale di Casola in provincia di Terra d'Otranto (4). Il 27 aprile concedeva all'università e ai cittadini di Taranto molte immunità e privilegi, tra gli altri quello di raccogliere dalla salina grande « pluvialis lacus distans ab ipsa civitate per miliaria quattuor vel circa » quella quantità di sale che loro piacesse senza pagamento di alcuna tassa (5).

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXV c. 96 r. Cfr. anche **Della Monica** — *Storia di Brindisi cit.* p. 495.

(2) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXV c. 92 t.

(3) In questo tempo probabilmente Ladislao donò alla chiesa di S. Croce una reliquia di S. Irene in un vaso d'argento con le parole Λουψανον κιριε της σης αγιας αθλοφορος ευρηνης της. ευδοξος ητης κειται εισβοηθεια πασι τοις φοβουσι ριγος. Cfr. **Marciano** *op. cit.* p. 561.

(4) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXIX c. 151.

(5) A questa concessione accenna un diploma di conferma di Giovanna II. Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXXIV c. 412 t. e 412 r. Di decreti

Il 4 ottobre permetteva a Falco de Lubellis da Brindisi, a cui era stato proibito di abitare con la famiglia in città ad otto miglia in giro, di potervi dimorare lungamente e sicuramente. Due giorni dopo ordinava finalmente al suo giustiziere nella provincia di terra d'Otranto di assegnare a Crezula de Marra, tutrice e madre di Raffaele Maremonte, successore di Carlo Maremonte, i diritti sulla baronia di Castrignano e di Curse (1).

Proprio in questo tempo, l' 8 ottobre del 1407, durante un lungo periodo di feste, il re maritò Maria Orsini sua figliastra ad Antonio secondo duca d'Atri, figlio del duca che il re avea lasciato all'assedio di Taranto; per quindici giorni le nozze furono celebrate con tanta pompa, quanta se ne sarebbe sfoggiata per una erede del trono. Altri quindici giorni si passarono in feste al palazzo del duca a Porta Donnorso (S. Pietro a Maiella) e splendida riuscì una giostra tenuta da quattrocento ottanta nobili giovani (2).

La vita di Maria a Napoli passò triste e dolorosa. Negata a lei la padronanza di consorte in una casa in cui le concubine reali facevano e disfacevano tutto, ottenendo dal re ogni favore che gli domandassero, Maria si trovò oltraggiata nella sua qualità di donna e di moglie.

---

di Ladislao pei Tarentini il Giovene, autorevole storico di quella città, fiorito nella seconda metà del 500, conosceva quattro, « quorum tria precedentia data sunt eodem anno 1407 mensibus Martio, Aprili et Maio, ultimum anno seguente v. Cfr. **Iohannis Iuvenis** — *De Antiquitate et varia tarentinorum fortuna* in **Burmann** — *Thesaurus*. IX parte V p. 119.

(1) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXXI c. 63.

(2) Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone*, *cit.* p. 56 e **Angelo di Costanzo**, *op. cit.* p. 341. La dote fu di dodicimila scudi, come l'Ammirato asserisce d'aver appreso da certe scritture possedute da G. Sambiasi, barone di Cannole. Cfr. *Famiglie nobili napolitane*, *cit.* II p. 11.

Scanned with CamScanner

Quello stesso re che avea ripudiato due mogli perchè sterili, la seconda delle quali era morta degli intrugli ingoiati per divenir feconda, sdegnò il letto maritale e visse sempre separato dalla moglie struggendosi in braccio alle amanti favorite e a quante donne l'astuzia vorace dei cortigiani gli procurava, finchè per una di esse non trovò la morte.

Quando Ladislao morì non si tenne alcun conto della regina e a succedergli fu chiamata Giovanna II, sorella del defunto re. Maria avrebbe voluto tornare alla sua contea di Lecce, ma da parte della corte era prudente non lasciarla partire, e a ciò consigliarono Giovanna molti signori che si erano impossessati di qualche terra del principato Tarentino. La regina fece rinchiudere Maria nel castello insieme coi figli, privando lei e il primogenito Giannantonio del dominio (1), e ve la tenne ben custodita, pur facendola trattare con onore e riverenza. Quivi ella visse alcun tempo sconosciuta regina senza regno (2).

---

(1) Il principato di Taranto fu dato poco dopo, qual dono di nozze, a Giacomo marito di Giovanna. Con carta del 1.° novembre 1418 ella comunicava ai governatori di Terra d'Otranto che « omnes et singulas generales subventiones, subsidia et collectas ordinarias et extraordinarias nec non fundicos, dohanas, cabellas, baiulationes, tractas frumentii, iura salis, calibis, seu aczarii ferri et picis caeteraque iura, fructus, redditus et proventus fiscales infrascriptarum civitatum, terrarum ecc. illustrissimo Principi domino Regi Iacopo, viro nostro carissimo pro eius honorabili vita ducenda ac sui Regii status et Curiae expensis et honoribus sopportandis ». Le città e i casali compresi nel Principato secondo il detto diploma erano: Matera, Laterza, Ginosa, Castellaneta, Mottola, Palagiano, Taranto, Martina, Ostuni, Pulsano, Leporano, Francavilla, Oria, Avetrana, Gallipoli, Ruffano, Casarano, Taurisano, Diso, Poggiardo, Andrano, Otranto, Scorrano, Giuliano, Giurdiano, Muro, Polignano, Noha, Castellana, Nardò, Ugento, Torrepaduli, Parabita, Patu, Nociglia, Falcosso, Veglie, Belvedere, Forcignano, Gagliano, Massafra. V. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXXII c. 67. Il documento in **Pepe**, *op. cit.* n. XXXI p. 214.

(2) Narra il Ferrari, e la sua narrazione riportiamo per mostrare quanta poca fede sia da attribuire a quello scrittore, che, morto re

Quando però Giovanna ebbe sposato Giacomo e questi cominciò a toglier di mezzo tutti i precedenti amanti di lei, primo tra i quali il conte Pandolfetto, Maria approfittò di questo stato di cose e della indignazione del re per la mala vita della moglie [1] ed offrì la mano di sua figlia Caterina [2] a Tristano di Chiaramonte, uno dei favoriti fra i giovani francesi del seguito del re. Dono di nozze era la contea di Copertino, comprendente allora anche Leverano, Galatone e Veglie: Tristano doveva liberare Maria e ridurla sicura alle proprie terre. Tristano facilmente ottenne il permesso da Giacomo, che, essendo già quasi in aperta discordia colla moglie, voleva rendersi benevoli i principi e i feudatari del regno: tra questi uno dei più potenti era certo il principe di Taranto.

Ladislao, mentre Maria trastullavasi in Castel Capuano a veder danzare il figlio, venne a lei un gentiluomo del seggio di Montagna, Oliviero Francone, il quale la consigliò a fuggire a Lecce, poiché, essendo morto il re, l'Arciduchessa Giovanna avea ordinato a Pandolfetto Alopo di catturarla insieme ai figli. Così fece la regina, e montati due cavalli di Francesco Marescallo suo maggiordomo fuggì. — Giunta a Lecce mandò il Marescallo a Giovanna per esprimere il suo dolore per la morte di Ladislao e per dirle che, per fuggire, avea avuti buoni motivi ed insieme per pregarla che ordinasse a Pietro Savello suo vicerè che si partisse da Taranto cedendo a lei il principato. La regina Giovanna rispose che tutto gradiva, ma non poteva mandare al Savello l'ordine di ritirarsi non sapendo quello che suo fratello avesse al proposito disposto. Anzi mandò a Taranto molti soldati guidati da Leonardo Alopo per difendere la città dalla regina Maria. Cfr. **Ferrari,** *op. cit.* p. 605.

[1] Il Ferrari dà pure notizia di un tentativo fatto su Taranto durante i primi dissensi fra Giovanna e Giacomo: esso sarebbe stato eluso dal valore del presidio francese che Giacomo avea messo nella città. Cfr. **Ferrari,** *op. cit.* p. 607.

[2] I *Giornali napolitani* dicono che la figlia di Maria era quella « che fu prima moglie del duca d'Atri ». Cfr. **Muratori** — *R. I. S.* XXI p. 1077. Questo errore fu ripetuto da alcuni storici, i quali affermarono aver avuto Maria tre figli e non quattro.

Così è riferito dalla maggior parte dei cronisti leccesi e, fra gli storici napoletani, dal Costanzo (1). L'Ammirato nella sua *Storia di Napoli* narra diversamente. La storia è inedita e mette conto di riportarne la narrazione: « Comandò (Giacomo) appresso che Sforza venisse prigione nel Castello dell'Uovo et che con una corda et altri supplizi fusse tanto tormentato finchè desse i contrassegni delle terre che si teneano per lui. Et acciocchè queste crudeltà mitigasse egli con qualche immagine di clemenza liberò di prigione non meno Paolo Orsino postovi da Ladislao, che la reina Maria con Giovannantonio et Gabriele suoi figliuoli, la quale morto il marito era stata fatta non solo prigione dalla cognata, ma toltole eziandio il principato di Taranto. Nè questo fece egli in tutto con animo liberale et privo d'interesse perciocchè senza mettervi punto tempo in mezzo per incominciare a stabilire i gentiluomini, che havea menato con lui di Francia a Calen di novembre diè per mogliera a Tristano di Chiaramonte Caterina Orsina figliuola della reina Maria con 26 ducati d'oro di dota, nozze in tutto dipendenti da lui havendo fatte per le sponsalizie dentro il proprio castello nella cappella regia et non essendo stati mallevadori della dote altro che i suoi francesi, il qual matrimonio benchè più tosto forzato che libero fu nondimeno senza alcun dubbio felicissimo per Isabella che dovea nascer di loro, donna non meno illustre per essere stata madre di due re et d'una regina, che per molte sue ottime qualità per le quali fu giudicata una delle più singolari donne dei suoi tempi » (2).

---

(1) Cfr. **Costanzo**, *op. cit.* p. 364 e **Carrafa** *op. cit.* p. 162 — v. anche **Coniger**, *op. cit.* p. 25.

(2) Cfr. **Prima parte | delle antiquità del regno di | Napoli | dopo**

Secondo l'Ammirato dunque Maria non avrebbe impetrato dal re per mezzo di Tristano la sua liberazione, ma sarebbe stato il re stesso, che, simulando colla generosità un atto di politica, avrebbe liberato Maria e fatto fare un matrimonio quasi forzato tra la figlia di lei e un suo suddito. La ragione che l'accuratissimo storico adduce per spiegare l'atto di Giacomo è convincente: questi dovea cercare un aiuto nel regno, e poteva solo averlo, per opporlo alla potenza della regina, col dare le signorie e i feudi ai suoi protetti (1). Perchè poi Maria si sottomettesse alla reale volontà è chiaro quando si pensi che ella non poteva avversare le nozze, che venivano come corollario di un grande benefizio ricevuto dal re. La contea di Copertino infine era esca attraente per Tristano di Chiaramonte, guerriero prode ma senza dominio (2).

---

che cadde il romano | imperio | et de suoi re et delle famiglie | nobili | napoletane | di Scipione Ammirato. Grosso ms. di c. 441 derivante dall'Ospedale di S. Maria Nuova — Bibl. Naz. di Firenze. — Mgl. XXIV-10-666-c. 274 t.

(1) Di questa politica seguita da Giacomo ci son testimoni anche i *Diurnali del duca di Monteleone* p. 65.

(2) Alla liberazione della regina Maria contribuì anche Annecchino Mormile, noto per aver poi abbattuto re Giacomo. L' 8 dicembre del 1417 G. Antonio principe di Taranto, per gratitudine, gli dona il feudo di Marigliano. Essendo il principe giovanetto il dono si fa con l'intervento di Francesco Ammirato e di Luigi Volpone, ambasciatori a ciò deputati dalla regina Maria. Cfr. **Ammirato** — *Famiglie nob. napoletane* II p. 321.

IV.

Ritorno nella Contea — Ultimi anni

Così Maria nel 1415 potè tornare fra i suoi sudditi (1). Per rientrare nel possesso dei suoi beni dovette, ed era naturale, sopportar molestie da parte dei signori, che o erano stati dalla regina Giovanna investiti delle terre già appartenenti al principato Tarentino o se ne erano impadroniti, profittando dell'assenza del vero signore (2). Una breve guerra

(1) Giovanna durante la prigionia di Maria aveva governato indulgentemente la provincia. Il Giovene ci dice: Haec (Johanna) anno 1414 concessit Tarentinis multa privilegia et omnia quinto Idus septembris data. Cfr. *op. cit.* p. 120. Un altro privilegio concesse nel 4 nov. 1414 ai Gallipolini, i quali catturando il castellano, che segretamente tradiva la regina, le avean fatto cosa gradita: non solo ella perdonava ai Gallipolini di aver già operato senza suo consenso ed in suo nome, ma condonava loro ogni delitto compiuto dalla morte di Ladislao fino a quel giorno. Cfr. **Ravenna,** *op. cit.* p. 197.

(2) Alcune delle terre del principato e della contea erano state prese da Giovanna e incorporate al demanio. Così fu di Ostuni. Già una volta nel 1278 era stata ripresa da Carlo I d'Angiò. Cfr. **Archivio cit.** — *Reg. cit.* XXV c. 172 t. in **Pepe,** *op. cit.* p. 80. — Nel 1293 fu, quantunque il diploma di Carlo I dicesse di doversi « retinere in perpetuum », col principato di Taranto data da Carlo II al figlio Filippo. Cfr. *Reg. cit.* CVIII c. 261 in **Pepe,** *op. cit.* p. 90. Nel 1414 fu di nuovo ripresa da Giovanna: « Promictentes de dicta certa nostra scientia et firmiter pollicentes iamdictis Universitati et hominibus ipsius Civitatis nostrae Ostunii tenere et conservare ex nunc in antea in perpetuum iamdictam civitatem cum Castro seu fortellitio hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis suis praedictis omnibus in dicto no-

si ebbe nel giugno e nel luglio del 1417 fra Maria e Luigi Sanseverino, signore di Nardò e fratello di Bernabò, a causa del possesso di questa città. Dopo alcuni sanguinosi fatti d'arme, nei quali Maria riuscì vincitrice, si fece tregua per l'intervento di Tristano di Chiaramonte e del vescovo di Nardò (1).

Insieme colla contea di Lecce, Maria riprese anche quella di Conversano. Del suo governo in questa città son conservate poche notizie in tre lettere sue, due inviate alla badessa del convento di S. Benedetto e una a Nicola de Terlizzi luogotenente della regina e vicerè in Provincia di Bari. Le lettere sono improntate a schietta cordialità e riguardano tutte e tre gli interessi del convento, di cui era badessa la sorella di Maria (2). Nella prima si congratula che il figlio Giannantonio abbia fatto le ragioni di esso « imperocchè tanto nuy quanto ipso (G. Antonio)

---

stro demanio et dominio nec civitatem ipsam cum castro seu fortellitio, hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis suis praedictis omnibus cuicumque vel quibuscumque nostris fidelibus seu personis aliis vendere, alienare, pignorare, dare, traddere, concedere vel donare » Cfr. **Pepe,** *op. cit.* p. 112. In seguito fu concesso a G. Antonio.

(1) Cfr. *Diarii di* **M. Lucio Cardami** *delle cose che avvennero al suo tempo* — Ms. del Museo Castromediano di Lecce, *C*-12. — Furon pubblicati, ma tratti da altra copia con molte varianti, dal Tafuri in appendice agli *Scrittori napoletani. III* p. 413. Intorno al Cardami cfr. **Soria** — *Memorie storico critiche degli storici napoletani* — Napoli 1781-I p. 153. — La città di Nardò fu fatta vescovado nel 1413 da papa Giovanni « e primo vescovo, dice il Cardami, fu l'abbate Giovanni Epifanio figlio dei signori Raimondo Epifanio consigliere di re Ladislao e la signora Giovannella di Falconi e furon fatte molte feste da' cittadini, come ci diceva il padre Giacomo Cardami, che ci giostrò ».

(2) Le lettere son riportate da **Paolo Antonio de Tarsia** nelle *Historie Cupersanenses* (**Burmann** — *Thesaurus* IX — parte V. p. 43). Egli dice: Huiusce Mariae Reginae epistolae nonnullae adhuc extant in Archivio S. Benedicti Cupersani asservatae, quarum exempla hic subiungere placuit, ne tempus fragiles obruat pagellas.

simo tenuti non solamente de le cóse debite, ma etiam de proprio subvenire la Ecclesia ». Nella terza, giacchè la seconda è di indole tutta privata (1), si parla di rimettere il monastero nel possesso del castello di Castellana. Questo era stato incorporato ai beni regi « ex inavertenzia tempore reductionis dicti casalis ad eius fidelitatem atque dominium ». La regina Giovanna avea concesso al monastero i frutti di quel piccolo territorio, ed all'osservanza di tal concessione Maria richiamò il vicerè.

Quando Maria e Giovannantonio si furono ristabiliti nel loro dominio, e Giovanna s'avvide che era inutile anzi dannoso tentare contro di essi qualsiasi rappressaglia, pensò di tenerseli amici e man mano andò restituendo loro qualche piccola terra del leccese, che ancora era tenuta per altri, e si rese amiche le popolazioni diminuendo, come si vede dall'elenco in appendice, le tasse a quasi tutti i comuni della provincia (2).

Giovannantonio, divenuto maggiorenne, si mostrava principe potente e battagliero (3): tutto quindi la regina dovea

---

(1) Tra le altre cose le scrive: Perché semo certo ti è consolatione quando di nui senti bona novella, ti fachimo a sapere ad tua contentezza, e nuy, Gabrieli e questi altri pichirilli (forse i nipoti) tutti dunque stanno bene, ancora lo Principe, di lo quale hoggi havemo novella, benchè tu sy plus vicina, donde devi havere spesso novella.

(2) Anche prima del ritorno di Maria Giovanna aveva usato di grandi larghezze verso le popolazioni di terra d'Otranto. A Gallipoli per esempio con privilegio del 20 settembre del 1414 concedeva la zecca di pesi e misure, esonerava i cittadini dall'obbligo di dare panni e biancherie per i soldati del castello, regolava i danni degli animali nei poderi, permetteva di tenere delle persone armate alla custodia del territorio, toglieva ai cittadini l'imposizione di ricevere il sale dai gabellieri, concedeva per i restauri del porto la esazione di un carlino da ogni legno che approdasse nel porto stesso. Cfr. **Ravenna**, *op. cit.* p. 194.

(3) « Horum maximus, quos aetas nostra tulit, D. Antonius Ursinus extitit. » Cfr. **Tristani Caraccioli** — *De varietate fortunae* in *Opuscula historica cit.* p. 94.

temere da lui. Perciò Sergianni Caracciolo, amante e consigliere di Giovanna II, pensò di legarlo a sè colla parentela e offerse la propria figlia Maria in moglie a Gabriele Orsini, fratello secondogenito di Giannantonio, promettendo in dote la contea dell'Acerra, che era stata già di Raimondo Orsini. Ma gli Origlia, che occupavano quel paese e ne sarebbero quindi stati espulsi, chè già Sergianni pensava di accusarli di tradimento come alleati dello Sforza, in questo tempo nemico della regina, si ribellarono ed ottennero che la contea fosse loro lasciata. Questo servì a prorogare ma non ad impedire il matrimonio che fu celebrato poi nel 1428 (1).

Ottime continuarono sempre le relazioni tra la regina e Maria: quella approvava nel giugno del 1418 una cessione fatta da questa a Lorenzo Drimi di alcune terre, già conferitegli da Raimondello. Le terre erano: « Terra Sepreczani olim Casule de Provincia terre Idronti, sita iuxta tenimentum castri Bellovideris etc.; terra feudalis que consistit in casalibus Presighi et Acquarise de Lana, que intitulantur et nominantur terra Aymonceti de Sancto Georgio, sita in dicta provincia terre Idronti cum tenimento et oliveto, quod dicitur de Cellio, clausorio quod nominatur de Dompnanova iuxta tenimentum Acquarise, tenimentum puthei magni et alios confines cum hominibus vassallis etc. » (2).

---

(1) Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone* p. 70 e 86; *Giornali napoletani* in **Muratori** *R. I. S.* p. 1018, i quali però riportano (p. 1093) il matrimonio al 1430; **Tristani Caraccioli**, *op. cit.* p. 38. La famiglia Origlia era stata favorita e beneficiata da Ladislao, ottenendone cinque contadi. Cfr. **Carrafa**, *op. cit.* p. 165 e **Ammirato** — *Famiglie cit.* II p. 90 e 125.

(2) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 76. Cfr. anche: **Ricca** — *Storia dei feudi delle due Sicilie* — Napoli 1861 I p. 446.

Scanned with CamScanner

Frattanto Giovanni Antonio cresceva in potenza sposando la signora Anna Colonna, figlia di Giordano e nipote di papa Martino, sorella del gran carmelingo e duchessa d'Amalfi (1). Le nozze furono celebrate nel settembre del 1418 e in Lecce e in tutta la provincia si fecero feste e splendide luminarie (2).

Colla forza dell'Orsini cresce la benevolenza della regina Giovanna per lui e per terra d'Otranto. Infatti con ordinanza del 5 ottobre del 1418 « actendentes inconcusse fidelitatis constantiam universitatis et hominum casalis et feudi caballini de provincia terre ydronti sub comitatu litii nostrorum fidelium dilectorum.... ex pristinis facultatibus diminutos nostra gratia dignos et benemeritos reputamus », e ne diminuiva le imposte di un'oncia su dodici e li esentava da altri aiuti e doni che doveano dare (3). E il 2 aprile del 1419, avendo chiesto l'Università di Martina di essere esentata dalle tasse sugli erbaggi e da altre imposte da cui era stata già sgravata Taranto: la regina concesse tutto sanzionando così un privilegio già elargito da Filippo principe di Taranto e di Acaia (4).

(1) Val la pena di riportare la descrizione di questa signora, quale si trova in una lettera del tempo riferita dal Giovene nella sua storia, de qua (Anna) scribit Calentius ad Jerarcum: Veni ad Annam Columniam Tarentinam tuo et Regis iussu; nunquam vidi tanti corporis mulierem, ea domum pene omnem sedens complectebat, ita ut stanti mihi deesset locus ad dicendum. Os magnum, oculi ut boum putares, grandia membra omnia supra quam credibile est, ut vox Laeneae: cumque litteras illi Regias manu scriptam reddidissem legit et gratias egit scriptori, qui tam blandam ac candidam epistolam dedisset: post collecta paululum veste ac sella posita me sedere iussit etc. Cfr. **Giovene**, *op. cit.* p. 121.

(2) Cfr. **Cardami** — *op. cit*, p. 414 dell'ed. Tafuri.

(3) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 223 r.

(4) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 175 t.: le stesse concessioni ad Ostuni, c. 95 t.

Con atto del 21 aprile dello stesso anno Giovanna richiamava da Castellaneta Agostino da Palearia, che reggeva in nome di lei quel paese, e lo aggregava al principato di Taranto (1). Finalmente il 4 giugno per intercessione di Maria confermava un atto del 10 agosto dell'anno precedente, con cui « attendentes inconcussae fidelitatis constantiam Universitatis et hominum terrae Meianei nostrorum fidelium dilectorum, nec non pestem quae diu ibi viguit ac damna realia et personalia, quae universitas et homines ipsi nostra fidelitate illibate conservanda multipliciter suppurtarunt et quod sustinere in posterum parati sunt », li esentava dal pagamento delle collette erariali (2).

Tuttavia un avvenimento destò, quantunque per brevissimo tempo, nuove rappressaglie. Giacomo, stanco del regnare e della condotta di Giovanna, deliberò di andare in Francia, e clandestinamente si recò a Taranto. Egli, come dicon gli storici (3) ed è facile immaginare, sperava che la regina Maria, memore del benefizio da lui recatole liberandola dalla prigionia in cui la teneva Giovanna, lo avrebbe di certo aiutato contro la regina. Lo accompagnavano Andrea Piscitello e Giovanni Galeoto uomini avversi alla corte. Ma Maria non volle cimentarsi in una nuova guerra, e si contentò di onorare regalmente Giacomo e di promettergli mezzi per tornare con ogni comodo in Francia (4).

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 177 r.

(2) Cfr. **Profilo** *op. cit.* p. III. La peste a cui si accenna pare che sia quella del 1352.

(3) Cfr. **Costanzo** — *op. cit.* p. 379.

(4) « A li X de luglio a la regina venne una imbasciata da Taranto da suo marito re Iacobo e la continenzia fo questa come esso era giunto a Taranto, dove fo pigliato charamente come a signore, di che non ve meravigliate de mia partenza, che fo si breve, che la venuta

Alcuni mesi si trattenne Giacomo a Taranto, certo fino al novembre. In questo intervallo di tempo concesse ampli privilegi ad alcune città del principato: la più fortunata fu Gallipoli, a cui con privilegio del 18 giugno confermava tutte le grazie concessele dai suoi predecessori, permetteva ai Gallipolini di comprare il sale raccolto sulla riva, li rendeva esenti dalle tasse sulla pece e sul ferro e vietava al governatore e ai suoi ufficiali di poter arrestare impunemente i cittadini. Con un altro privilegio del 29 novembre condonava all'università di Gallipoli una delle cinque collette (1). Questi diplomi provano che il principato di Taranto non aveva mai cessato di appartenere a Giacomo e sfata la notizia, offertaci da alcuni storici (2), che Giacomo avesse, liberando G. Antonio, venduto il principato per 20000 ducati (3).

Che la regina Giovanna, fuggito Giacomo, temesse da parte di Maria e del figlio una ripresa di ostilità, ce lo dice un diploma della stessa del maggio del 1419, col

---

mia de qua è ben per me et per voi me', mentre Dio vole che possa starè securo come a mio pare. » Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone cit.* p. 72. Quando Iacopo partì da Taranto, Maria gli sborsò una somma di denaro. A questo proposito dice l'Ammirato che nelle discordanti opinioni degli storici, se Taranto fosse venduto a G. Antonio da Giacomo e da Giovanna, egli crede che una certa somma sia stata data al conte per farlo partire, un'altra alla regina per la investitura del feudo Cfr. **Ammirato** — *Storia ms. cit.* c. 294.

(1) Cfr. **Ravenna** — *op. cit.* p. 197-8.

(2) Cfr. **Della Monica** — *op. cit.* p. 497.

(3) Il Ferrari riduce la somma a 14000 ducati dei quali 13000 li avrebbe pagati Lecce. Narra ancora che Giovanni Antonio preso il possesso di Taranto vi lasciò per castellano Gio. Battista Lettere barone di Trepuzzi e per governatore Oliviero Francone, a cui la regina Maria, in premio dell'aiuto portole a Taranto, aveva dato in moglie la figlia del Lettere. Cfr. **Ferrari**, *op. cit.* p. 612.

Scanned with CamScanner

quale, proprio a causa della fuga clandestina di Giacomo, mandava Angelillo da Avigliano commissario di guerra in terra d'Otranto « pro statu nostro et quiete.... cum plena meri mixtique imperii et gladii potestate.... togliendo di carica ogni altro ufficiale regio.... intendendo circa reducionem universitatum et hominum ac castellanorum omnium et singularum civitatum terrarum castrorum locorum et fortellitiorum dicti principatus Tarenti ad hobedientiam manus et fidelitates nostras ac conculcationem nostrorum infidelium inhobedientium et rebellium si qui fuerint in provincia et principatu predictis. » Doveva inoltre occupare tutte le fortezze togliendole dalle mani dei possibili ribelli, ed apparecchiare quanto in guerra può occorrere. E il timore durò per un pezzo, chè il 20 settembre il d'Avigliano era sostituito da Raimondo Cassiano da Napoli collo stipendio di cento oncie d'oro all'anno (1).

Il Giovene, che trovammo sempre accurato narratore delle cose tarentine, racconta invece che Giacomo, fuggendo da Napoli, si ricoverasse a Taranto di cui era principe « Eam urbem, continua, Regina, potente exercitu, obsidendam iussit, et huius belli onus Iohanni Antonio Ursino iniunxit, ut inde expulso Iacobo, ipse Tarentinus esset princeps sicut Raimundus fuerat pater. Sed Iacobus a pluribus sibi adherentibus deceptus, venit in conditionem cum Iohanne Antonio per Mariam eius matrem, et, accepta nescio quanta pecunia, in Gallias delatus est (2).

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 185 r. t. e 195 r. Il Summonte cita un diploma col quale era eletto in questa circostanza vicerè di Terra d'Otranto Lorenzo Attendolo, conte di Cotignola, fratello dello Sforza. Cfr. *op. cit.* II p. 584.

(2) Cfr. **Giovene** — *op. cit.* p. 121. A proposito di Giacomo lo storico ricorda il proverbio: secunda fortuna stulto viro nequaquam est diu-

Che Giannantonio sia stato eletto da Giovanna a capitano dell'impresa contro Taranto è smentito dai documenti già citati. E avrebbe la regina dato all'Orsini occasione di armarsi ed allestire un esercito, se ella avea sempre motivo di temere dei disegni di lui?

La carta di Giovanna poi del 1420, come vedremo, parla di conferma di dominio al figlio di Maria: probabilmente il Giovene, avendo trovato la notizia di un esercito apparecchiato da Giovanna, e poi l'altra della conferma del feudo a Giovannantonio, ha coordinato i due fatti facendone uno conseguenza dell'altro.

Un'altra prova dell'ira di Giovanna contro i signori di terra d'Otranto sta nell'avere ordinato a Tristano di Chiaramonte di restituire il feudo di S. Vito de Sclavis e l'altro di S. Iacopo de Gualdo ad Andrea da Guagnano che ne era il legittimo possessore. Fin qui la regina non faceva che un atto di giustizia, ma, osservando la dizione del diploma, ci si convince facilmente che a determinare la regina, oltre al sentimento della giustizia, contribuì quello della vendetta. Dice il diploma che Tristano, « cupiens ad aliena extendere manus suas.... possessiones et tenutas dictorum castri et feudi indebite spoliavit et sic indebite et minus iuste tenet et possidet prefata castrum et feudum percipiendo et percipi faciendo exinde iura, fructus redditus et proventus provenientes et provenientia ex eisdem castro et feudo ». Tristano fu citato a comparire davanti alla gran curia, ma, siccome « non comparuit nec aliquis pro eodem

---

turna. Il Summonte conferma la notizia del Giovene precisando anzi il prezzo della cessione in 50000 ducati. *op. cit.* II p. 584. Il Marciano non fa che tradurre letteralmente il Giovene limitando la somma a 40000 ducati. Cfr. **Marciano** — *op. cit.* p. 303.

in termino sibi dato, fuit per ipsam curiam condemnatus ad tertiam partem bonorum suorum mobilium et immobilium, et fuit etiam declaratum tunc per ipsam curiam dictum Andream ponendum fore in possessionem corporalem dictorum castri et feudi cum fructibus per eumdem dominum Tristanum indebite percemptis, si extant, ponendum fore in corporalem possessionem reliquorum bonorum ipsius domini Tristani mobilium et stabilium usque scilicet ad summam unciarum centumquinquaginta (1).

Nè di ciò era contenta, chè il 12 febbraio del 1420 Giovanna concedeva la investitura del contado di Copertino e il titolo di conte di Galatone, Parabita, Castrignano « et aliorum casalium exhabitatorum de provincia Terreydronti » a Ottino de Caris detto Malacarne (2). Dopo tali concessioni a Tristano che cosa rimaneva?

Se l'inimicizia contro Tristano di Chiaramonte continuò, con Maria invece le relazioni tornarono, in apparenza almeno, amichevoli, e ciò si vide quando Giovanna confermò, per preghiera di Lorenzo Dami, a Maria e a Giovanni Antonio il possesso di Supersano, che Raimondello aveva acquistato per mille ducati dal conte di Caserta e di Alessano, Baldassarre della Ratta. Insieme col possesso furono sanzionati tutti i privilegi (3). Maria è sempre chiamata affine e come sorella, e tutta la dicitura del diploma ha un carattere cordiale ed amichevole (4).

In questo stesso tempo Maria comprava insieme col

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXVII c. 581 r. t.

(2) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXV c. 241 r.

(3) Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 76 r.

(4) La stessa benevolenza si riscontra in un diploma di conferma del 6 giugno 1419 del feudo di Caprarica a Pasquale Guarino, milite, famigliare e, come vedemmo, gia tutore di Maria. Cfr. **Archivio cit.** *Reg.*

figlio Giannantonio da Giovannello Zurulo da Napoli, conte di S. Angelo, il feudo di Guardia dei Lombardi forte di castelli e di vassalli, e Giovanna confermava questo acquisto, il che non avrebbe fatto se avesse avuto animosità verso Maria, che così allargava i proprii dominii e si rendeva sempre più potente.

L'ultimo diploma concernente le relazioni fra Maria d'Enghien e Giovanna ha la data del 4 maggio 1420 ed è il più importante. La regina conferma a Giovannantonio ed a Maria sua madre ogni dominio assoluto sulla còntea di Lecce e sul principato di Taranto, sulle città di Ostuni, Otranto, Gallipoli e in generale su tutta la provincia di terra d'Otranto e parte di quella di Bari. Ella però faceva alcune restrizioni: riteneva per sè Massafra, confermava Laterza a Stefano di Santo Severino conte di Matera, Venosa a Ugone da Moliterno, Nardò a Luigi di Santo Severino [1].

---

cit. CCCLXXII c. 80 t. In realtà Giovanna mirava sempre, se non a conquistare, certo ad estendere quel poco che le rimaneva di dominio in terra d'Otranto. Nominando infatti l'11 agosto del 1419 Nicola da Corrado come commissario gli dà le norme per la vendita delle gabelle e dei diritti su quelle terre, vendita fatta propter « urgentes necessitates undique occurrentes ». Le terre sono quelle « existentes nunc in manibus nostre curie et que perveniri poterunt deinceps ad ipsius curie nostre manus ». I luoghi non sono indicati. Cfr. **Archivio cit.** *Reg. cit.* CCCLXXII c. 143 r. La vendita delle gabelle è notata e approvata a c. 145.

[1] Exigentibus sincerae devotionis et fidei ac gratorum grandium utilium et fructuosorum obsequiorum meritis specialis et Magnifici viri Ioannis Antonii de Bautio de Ursinis Principis Tarentini consiliarii et fidelis nostri dilecti: eidem Joanni Antonio et suis heredibus, praefatam civitatem Tarenti cum honore, titulo et dignitate Principatus Tarenti exceptis ecc... *confirmamus et de novo concessimus gratiose.* Cfr. **Pepe** — *op. cit.* n. XXXIV. — Erra quindi il Tafuri nella 17.ª annotazione al Coniger, là dove dice che G. Antonio non si vide mai padrone di quell'ampio principato se non dopo la morte della regina Giovanna. *op. cit.* p. 138.

Il dominio, che la regina confermava a Maria e a Giovannantonio, era pieno ed assoluto: ordinava ai vassalli e ai minori feudatari di obbedire in tutto e per tutto al principe e alla contessa, come avrebbero obbedito alla regina medesima. Con ordinanza emanata lo stesso giorno imponeva a tutti i baroni delle Puglie di riconoscere il dominio di Giovannantonio, e così pure ai suoi ministri e vicerè. Ordinava finalmente a Raimondo Cassiano capitano di Ostuni e a Giacomo Gattulo da Gaeta castellano di Otranto, l'uno a consegnare a Maria e a Giovanni Antonio le chiavi della città, l'altro a ceder loro il castello, che la regina avea occupato temendo la ribellione (1).

Questa benevolenza della regina verso le famiglie Orsini e Enghien (2) fu compensata colla più grande fedeltà (3). Quando nel 1425 comparve nelle acque di Napoli la flotta del re d'Aragona, Giannantonio fu primo ad accorrere in aiuto della regina, e nelle guerre posteriori fu sempre dalla sua parte (4). Eppure gravi calamità tra-

---

(1) Cfr. **Archivio cit.** *reg. cit.* CCCLXXV c. 285 t.

(2) Nel 1425 la regina riconcesse a Tristano di Chiaramonte ed a sua moglie Caterina il mero e misto impero sopra la terra di S. Vito degli Schiavi, che nel 1416 Tristano stesso avea tolto a Vito ed Andrea da Guagnano, ai quali, come a suoi militi, Ladislao lo aveva ceduto in un colla terra di S. Giacomo nel 1412. S. Vito era rimasto terra demaniale dal 1378, quando cessò di esser posseduto dalla famiglia Sambiasi, fino al 1412. Cfr. la *Storica descrizione della Villa di S. Vito*, ms. del Museo Castromediano P.-27 p. 224.

(3) « Terra d'Otranto per esser quasi tutta sotto il dominio della Reina Maria et di Giovannantonio suo figliuolo continuava sotto la fede di Giovanna per la fresca riconciliation fatta dal discacciamento di Iacopo della Marcia da Taranto, anzi ho veduto io privilegi della Reina sotto questo anno ecc. » Cfr. **Ammirato** — *Storia cit.* p. 320.

(4) La regina con ordinanza del 27 luglio cedeva all'Orsini tutte le rendite delle città di Terra d'Otranto « de conducendo ipsum (exercitum) cum gentibus armigeris de sua conducta ad nostra servitia et stipendia seu gagia sua etc. — Cfr. **Pepe** — *op. cit.* p. 325.

vagliavano il suo stato, ed egli non era del tutto sicuro in esso. Nel 1426 infatti dovette lottare contro Luigi di Sanseverino, signore di Nardò, che gli contrastava una parte del dominio: dopo lunghe dissensioni conchiusero una tregua di dodici anni (1). Due anni dopo gli si ribellò Brindisi e dovette perdervi attorno tempo, uomini e denari prima di ricuperarla. Nel settembre dell'anno seguente infierì la peste « che feci paricchi morire a la citate de Otranto, Castro, Lezze, Callipoli, Nerito, Alessano et in altri lochi, che fu no terrore, e se Dio non ce leberava presto omne uno saria morto per la gravezza de lo male che in due o tre ore facia morire ». Sette mesi durò il male « caminando de no loco ad l'altro e moriano pure gli animali » (2).

Nel 1430, oltre al lutto famigliare per la morte di Caterina moglie di Tristano, cessata di vivere nel 24 novembre (3), ebbe a vedere Maria la sua Provincia devastata dalla pioggia torrenziale caduta a danneggiare le messi e le case (4), e una delle città più importanti, Gallipoli, depredata dai Turchi, che fecero prigioni molti cittadini.

Nel 1433 Giovannantonio veniva chiamato dalla regina a Napoli. Or avvenne che, mentre egli si trovava nel ca-

---

(1) Cfr. **Cardami** — *op. cit.* ed. Tafuri, p. 422.

(2) Oltre al **Cardami** — *op. cit.* p. 421 ce lo attesta una iscrizione posta nell'Ospedale di S. Quintino in Alliste: Basilicam hanc in honorem Sancti Quintini Martyris — ab Allistinis civibus saepe numero a grassanti lue areptis — tercentum ante annos excitata ecc. — Anno a Virginis partu 1729.

(3) Nel gennaio del 1421 avea dato alla luce in Copertino Isabella, che sarà poi regina di Napoli.

(4) « In lo misi di decembre fora tanta acqua in la Provincia de Terra d'Otranto che se credia che venia lo diluvio e cascavano multe case e si guastava li seminati e per le campagne se trovavano li animali morti ». Cfr. **Cardami**, *op. cit.* p. 421.

Scanned with CamScanner

stello, furonvi introdotti alcuni soldati per la paga. Credette l'Orsini che si trattasse di un tranello teso a lui, quantunque Ottino Caracciolo, accortosi del suo dubbio, lo accertasse e gli aprisse le porte: ma egli non si tenne sicuro, se non quando, uscito da Napoli, giunse alla contea dell'Acerra. La regina, per dissipare ogni sospetto, lo incaricò di disfare la casa dei Sanseverini, e ben tosto il principe si accinse all'impresa: però poco dopo, mossa Giovanna dalle preghiere della madre del conte Antonio Sanseverino, fu richiamato.

L'invidia dei cortigiani non tardò a riversarsi sull'Orsini, e il Conte di Caserta, messer Marino Boffa ed altri indussero la regina, già vecchia, a dichiararlo ribelle, perchè si era appropriato qualcuna delle terre tolte ai Sanseverini. Fu mandato l'ordine di muovere nella Puglia al Caldora e a Luigi d'Angiò, quantunque questi malvolentieri partecipasse all'impresa che reputava intempestiva, come quella che faceva nemico del trono il più potente signore del regno.

L'Orsini, vedendosi assalito da due parti, mandò il fratello, duca di Venosa, con Ruffino ad Ascoli, ed egli pose il campo ad Altamura. Vedendo che ad Ascoli non vi era gran bisogno di guardia, Gabriele, lasciato Ruffino, venne a Minervino. Ma Ruffino, corrotto dal denaro del Caldora gli consegnò la città e la gente d'arme. Frattanto Luigi d'Angiò riconquistava le terre dei Sanseverini e veniva a Matera, per il che Giannantonio pensò di ritirarsi a Taranto. Luigi, avanzando, prese Laterza, e conquistò il castello, facendo impiccare due sergenti che lo tenevano, e poi venne a Castellaneta. Intorno a questa piccola città stette quattordici giorni, e quivi fu raggiunto dal Caldora,

Scanned with CamScanner

che, impossessatosi di Andria, era venuto avanti. Castellaneta, dopo un vigoroso assalto, dovette cedere, ed i due capitani, fatti animosi, mossero sopra Taranto, ove erano Maria ed il figlio: ma ogni loro sforzo per prenderla fu vano. Marciarono allora sopra Oria « et dedero la battaglia et preserola per forza et posserla ad saccho, che nce trovaro multa et grande roba: tutto lo paese vedendo le bandere de la regina contra lo Principe, e re Loise et messer Iacovo, per tanta crudelitate pigliaro pagura, et gran fremito et tutti mandaro le chiavi ad renderse, stimando lo prencipe tutto disfatto » (1).

Il 14 settembre posero il campo a Lecce presso la badia di S. Niccolò e Cataldo (2), e vi stettero undici giorni senza alcun frutto; non potendo prendere la città si contentavano di saccheggiarne e devastarne i dintorni (3). Venuta meno l'impresa di Lecce e sopravvenendo l'inverno, re Luigi partì da Terra d'Otranto e andò a morire in Calabria; il Caldora, essendosi bene arricchito, si allontanò lasciando a guardia Minicuccio Camponesco e Onorato Gaetano conte di Morcone.

Alla regina Maria ed al principe rimanevano Lecce, il Castello di Brindisi, Rocca, Gallipoli, Ugento, Oria, Ta-

(1) Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone cit.* p. 90. Oria fu presa nel 28 agosto. La data ci è fornita da una nota apposta ad un breviario del tempo: « alle 28 di agosto giorno di Domenica nel 1433 fu distrutta la città di Oria dal conte Giacomo Caldora, dal principe di Salerno e dal conte di Tricarico. »

(2) Cfr. **Coniger** *op. cit.* p. 25-6.

(3) « Li soldati rovinarono omne cosa de lo paese, che faceva pietate a vedere tanta rovina. » Cfr. **Cardami**, *op. cit.* p. 426-7. E il Galateo: Haec urbs, incensis villis, coesis felicibus arboribus, difficilem passa est obsidionem, eo quod hic, quasi in altera regni aula antiqua tantorum principum gaza servabatur. Cfr. *De situ Japigiae, cit.* — ed. cit. p. 47.

Scanned with CamScanner

ranto, Altamura, Minervino, Castro, Giurdignano ed altri casali.

Partiti i nemici, Maria tornò a Lecce; Giovannantonio mosse alla volta di Brindisi e, sconfitto il conte Gaetano, prese la città. In meno d'un mese tutte le terre del dominio furono ricuperate, ed esse furon ben liete di tornare sotto l'antico padrone (1).

Il 2 febbraio 1435 moriva la regina Giovanna lasciando per testamento erede del trono Renato di Francia. Alfonso d'Aragona, mirando sempre alla conquista del regno, pensò di farsi amico l'Orsini, mandò, ad aiutarlo nella cacciata della fazione Angioina dalle Puglie, Giovanni conte di Ventimiglia e gli conferì la carica di gran Conestabile. Domenicuzzo dell'Aquila, che Luigi avea lasciato nella Provincia, passò con mille soldati dalla parte di Giannantonio, che prese Grottaglie, Gioia, Castellaneta e Turi nel contado di Supersano. Giovannantonio, rivestendo l'ufficio più importante del regno, combattè valorosamente a pro' di re Alfonso: ma noi non discorreremo delle sue gesta, che non hanno alcuna attinenza colla nostra contea (2).

---

(1) « Et tutte l'altre terre in meno d'un mese, le più parte con le braccia aperte recepero lo Principe loro signore naturale, la serenità de lo Principe se recupero con la persona sua sola, tutto suo stato in poco tempo, considerato lui era bono et giustificato signore et ogn uno honorava in suo grado. Però le portavano perfetto amore, et tutti quelli intendeno questo fare, veneno a conservare bene loro stato. » Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone cit.* p. 91.

(2) Troppo severo è il giudizio che del principe Tarentino dette il Giovene: Erat Joannes Antonius (quis namque veritatem occultaret?) vario et non satis constanti ingenio ac parum firma amicitia, apud quem etiam sancti honestique non tantus respectus quantum studium, quantaque cura erat eius assequendi, quod animo destinasset atque ut sui parcissimus utque in bello abunde timidus sic in pace parum fidens suis aut amicorum opibus. Cfr. *op. cit.* p. 122-3. Cfr. anche **Cardami**, *op. cit.* p. 135.

Diamo qui qualche notizia di carattere famigliare riguardo alla prole della contessa di Lecce. Nel 1443 il principe di Taranto stabilì di dare Isabella di Chiaramonte, sua nipote e figlia di Tristano [1], ancor diciannovenne, in isposa al fratello dell'imperatore di Costantinopoli, Tommaso Paleologo, despota di Morea, vecchio e malato. Come vedremo, le nozze non ebbero luogo. La sorella Margherita andava sposa a Giovanni di Ventimiglia marchese di Gerace, l'ultima Sancia era già moglie del duca d'Andria.

Il re d'Aragona, avendo nell'aprile del 1443 sofferto una grave malattia, pensò di dar moglie al figlio suo naturale don Ferrante, e fece sì che il principe Orsini si sciogliesse dalla promessa fatta all'imperatore di Costantinopoli ed unisse la nipote all'erede del trono. « La detta madonna Isabella contentissima con tutti li soi per non andare a quelli paesi et longa strania et havendo ammegliorato dentro sua casa, sua conditione havere preso marito d'anni 15 et quello nde havea più de 50 anni..... quanto fo la festa grande e yostre fatte in Napoli per questa parenteza fo inestimabile » [2].

---

[1] Isabella era nata nel 1421. Tristano era morto il 3 gennaio del 1441 a Copertino e « foi chianto de omne uno per le soi bone qualitadi ». Cfr. **Cardami** — *op. cit.* p. 473. Copertino, occupata da casa Sanseverino, era stato ripreso da Giannantonio nel 1438 di dicembre. Quest'anno segnò una tremenda sconfitta per quella famiglia. « A di 27 dicembre lo signuri Principe Iuhanni Antoni de nocte tempo andao co so genti ad Nerito, entrao a la citate, et se possessao de le porte pe no uscire nè trasire niuno, et sensa fare rumore co li cchiù animusi entrao a lo Castiello, per fare presuni lo Signuri Tomaso de Santo Severino Conte de dicta cettate, ma foe subito avertito da na sentinella, et mezzò vestito se foggia da na contraccava et cosi scappao da le mani de lo principe de Taranto. Lo dì 28 dicto andao lo signuri Principe ad Covertino, et pure lo pilliao ad forza et se ne ppossessao et mai più fue de lo dominio de casa Sanseverina, ma lo unio co lo principato de Tarento ». Cfr. **Cardami**, *op. cit.* p. 435.

[2] Cfr. *Diurnali del duca di Monteleone cit.* p. 128.

Fu mandata a Lecce una compagnia di nobili cavalieri e Baroni per prendere la sposa che dovea recarsi a Napoli. Passando da Taranto [1] vi si fermò, ospitata splendidamente dallo zio: quivi anzi, volendosi affacciare ad una finestra, pose il piede in fallo e cadde, facendosi male specialmente al volto, onde fu costretta a dimorare a Taranto per alcuni giorni. Accompagnata sempre dai cavalieri, a capo dei quali era Ximen Peres de Corella, e dallo zio, fu condotta trionfalmente prima a Venosa e poi a Napoli. Le nozze, quantunque rattristate dalla morte di due sorelle del re, furono celebrate con gran pompa. Sotto il pallio e con la corona d'oro in testa, come a duchessa di Calabria si conveniva, fu Isabella condotta nell'Arcivescovado per il rito. Antonio Caldora fu coppiere della sposa.

Così Lecce avea dato al regno due sovrane: l'una oscura e infelice, l'altra illustre e potente, e Maria dovea essere ben contenta di vedere ascendere lieta e acclamata una sua nipote a quel trono, che a lei non avea fruttato che dolori.

Nel 1445, il 9 di maggio [2] morì Maria compianta da tutta la città che, come vedremo, ella avea amministrato con saggezza. Una coltre di broccato cremisi e un pallio d'oro copriron la sua bara durante le pompose esequie: « Morì la regina Maria, è detto in un catalogo de' Sin-

---

[1] Passando da Oria, nota l'Albanese, Isabella si fermò nel castello fatto splendidamente addobbare dallo zio Giovannantonio. Cfr. **Gaspare Papadotero** – *Della fortuna di Oria* — Napoli, Piscopo 1858 p. 322.

[2] Il Braccio, mss. cit., dà la data del 10 maggio 1446. La cronaca dei padri Olivetani, dopo aver detto che G. Antonio era nato nel 1403 fa morire la madre nel 1428. Cfr. l'estr. nella Biblioteca del Museo Castromediano. *A*-12.

daci di Lecce, quale si sepelì nella chiesa de PP. Celestini di questa città, le di cui ossa stanno riposte dentro un bauglio dentro la Sacristia di detto venerabile e regal munistero di S. Croce di questa città e sopra la porta laterale di detta chiesa che introduce al Chiostro vi è la Statua di detta Reggina scolpita in pietra » (1). Il Marciano ci fa sapere che la statua era coronata ed assisa in trono reale, circondata dalle immagini della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, della speranza, della fede, della carità e da altre sculture di mirabile artificio (2). Le ossa della contessa di Lecce rimasero senza un ricordo quando, circa un secolo dopo, Carlo V abbatteva la chiesa modesta per eriggere in quel sito un superbo castello.

---

(1) **Nota dei Sindici di questa città e delle cose accadute nel di loro sindacato.** Ms. del Museo Castromediano. *R*-76 p. 431.

(2) Cfr. **Marciano,** *op. cit.* p. 543.

V.

Gli Statuti di Maria — Le condizioni della Contea.

« E ritornato il Principe G. Antonio in Lecce col titolo di Principe voleva esso disponere di ogni cosa vedendo la madre invecchiata già, ma colei essendo di animo amazonico non solo non glielo permise, ma li vietò di potere albergarvi dentro, perlochè egli non volendosi partire dal cospetto della città e non potendo comodamente stare alla torre di Belloluogo (1) per essere stretta ed egli essere uomo rispettosissimo si pose a fare edificare la torre del Parco e le stanze intorno ed a piantarci li giardini » (2). Così Jacopo Antonio Ferrari completa il quadro splendidissimo che di Maria d'Enghien ci presenta nella sua Apologia: Maria volle governare da sè il suo stato, allontanando anche le potenti ingerenze del giovane ed ambizioso figlio suo.

Altrove però si contraddice e ci descrive l'umile devozione del principe verso l'autorità materna, specialmente a proposito di una importante istituzione, della quale non

(1) Probabilmente Maria si era ritirata nella torre di Bello luogo verso il 1435, quando ella vendè col consenso del figlio alla nobile famiglia leccese dei Guarini il Palazzo dei Conti di Lecce con istrumento rogato da notar Nemo Iudex da Taranto e confermato da re Ferrante nel 1464.

(2) Cfr. **Ferrari** — *op. cit.* p. 612.

sarà inutile far cenno: quella di un consiglio costituito da quattro dottori, da un avvocato, da un procuratore fiscale, da un segretario e da un maestro d'atti, una specie di tribunale civile chiamato a discutere e a giudicare delle liti di successione nei feudi, a patrocinare i pupilli, ecc. A chi spetti la gloria d'aver istituito un tal consiglio non è chiaro. Il Summonte nella sua *Storia di Napoli* parla ampiamente di esso, attingendo le sue notizie da una relazione fatta da Jacopo Antonio Ferrari al duca d'Alcalà, vicerè del Regno di Napoli, intorno all'amministrazione delle provincie di Terra d'Otranto e di Bari. Secondo la detta relazione, riferita dal Summonte, quel tribunale fu istituito nel 1402 da Raimondello e da Maria « per perpetuo giudice di tutte le città e castella di quelle provincie ». Lo stesso Ferrari invece nella sua *Apologia* dà il merito di questa istituzione a Giovannantonio, aggiungendo che « finchè la Reina sua madre visse il fece stare a suo parere a cui ordinò che concorressero tutte le cause di tutti gli stati e per mostrare una somma reverenza alla Reina sua madre statuì anche che si potesse dalla colui sentenza alla sua madre appellare, la quale si compiaceva molto di quella ubbidienza del figliuolo » (1). Tra le due diverse date, offerte dallo stesso Ferrari, è più degna di fede a quella del 1402, perchè essendo riportata in una particolare memoria scritta da lui su quell'argomento, è da credere che egli con accurate ricerche abbia cercato di accertarla. Si sa inoltre che nel 1402 sorsero contese non piccole tra varii comuni per possessi territoriali, il che certo, con altre ragioni, avrà dato occasione a quella

di Francesco Anto. Ferrari - pag. 16

(1) Aggiunge che consiglieri della regina erano un Everardo Paladini e Agostino Guarini — Cfr. **Ferrari** — *op. cit.* p. 616.

istituzione. Comunque sia, questo consiglio, i cui atti ci sfuggono durante il dominio di Maria, ebbe anche dopo il dominio degli Enghien una importanza grandissima. Ferdinando, grato ai Leccesi per averlo sovvenuto lautamente durante le strettezze dei primi anni del regno, come ci fa sapere lo stesso Ferrari, oltre a confermarlo « dispose dovesse essere in perpetuo giudice di appellatione di tutti gli altri Provinciali così di demanio come de' Baroni conferendoli l'autorità del sacro Conseglio di Napoli e potestà di poter conoscere le cause feudali quaternate, di poter dar balii e tutori a pupilli feudatarii, d'insufflire il spirito di vita all'instanze perempte, che le sentenze possa profferirle in nome di sua maestà e mandar in esecuzione le sentenze del suo tribunale confirmate de' Giudici inferiori non obstante l'appellatione interposte dal Convento, chiamandolo e dandoli nome di sacro Consiglio Provinciale conforme a quel di Napoli e costituendovi anche per capo un de' suoi figli secondogenito D. Federigo, ecc. » [1].

L'umiltà filiale di Jacopo Antonio nel dare alla madre tanta autorità su questo consiglio ci par che sia una inesatta lode del Ferrari. Se il consiglio era stato istituito da Raimondello e da Maria insieme, e se stava in stretta relazione di dipendenza coi conti di Lecce, Maria nella sua qualità di contessa era di diritto l'arbitra suprema di esso.

Frutto degli ultimi anni di governo di Maria furono

[1] Nel 1462 erano consiglieri Antonio Guidano da Lecce, Francesco Effrem da Bari, Gasparo Petraroli da Ostuni, avvocato fiscale un messer Daniele da Muro leccese. I loro stipendi erano stabiliti sulle entrate di alcuni casali: rispettivamente Arnesano, Martignano, Melpignano, Borgagne — Cfr. **Summonte** — *op. cit.* III, p. 453.

gli Statuti della contea di Lecce, importantissimi per la conoscenza delle condizioni economiche e sociali della nostra contea durante uno dei più splendidi periodi del suo fiorire [1]. Essi, più che emanazione della mente del legislatore, sono l'espressione e la sanzione di costumanze e di consuetudini vigenti nel popolo, alle quali il tempo avea data forza di leggi. La compilazione ne spetta in gran parte alla università: Maria ne ha solo « conscientia et beneplacito » e s'ingerisce solo direttamente in quel che riguarda i privilegi. Gli statuti quindi servono meglio di qualsiasi altro documento a spiegarci l'origine di quelle costumanze, il perpetuarsi di esse attraverso le generazioni, stabilmente per alcune parti, in altre mutate dalla forma primitiva.

E innanzi tutto evidente troviamo, lo ha già notato il Casotti, nei nostri ordinamenti l'influenza degli ordinamenti normanni e dei francesi a quelli succeduti: il divario grandissimo fra le varie classi di persone, la valutazione di alcune di esse in denaro, i diritti di bannalità, la successione delle donne al contado, l'esistenza di subfeudatari obbligati alla prestazione di alcune opere, ecc.

L'analisi degli statuti ci darà un'idea dello stato sociale

---

[1] Intorno all'acquisto del ms. degli statuti cfr. *Relazione del duca Sigismondo Castromediano al Consiglio provinciale di Terra d'Otranto per l'anno 1872*. Lecce, Tip. ed. Salentina 1873. Gli statuti furono pubblicati dal Barone Casotti nei suoi: *Opuscoli di Archeologia cit.* dell'unico ms. di essi, conservato nel Museo Castromediano, il Casotti congettura che sia stato trascrittore Antonello Drini, barone di Strudà. La famiglia Drini fu molto affezionata a Maria: Lorenzo Drini condusse i 500 fanti inviati dalla contessa da Oria alla difesa di Taranto. Perciò, secondo che ci dice il De Giorgi, Antonello fu fatto barone di Strudà e del feudo di Tafagnano e Lorenzo, castellano di Lecce, fu creato cavaliere e preposto alla difesa di Oria nel 1408. Cfr. **Casotti** — *Op. cit.* p. LXIII.

Scanned with CamScanner

ed economico della contea di Lecce sotto gli Enghien. Nobiltà e plebe: ecco le due grandi classi in cui si divideva la popolazione. A quella privilegi ed esenzioni, in alcuna parte comuni con la classe degli ecclesiastici: tra gli altri quello di non pagar tassa per le carrozze o per le bestie addette al loro uso: il cavallo o il mulo « deputatus vel deputata pro equitatura nobilis nobiliter viventis, iuristae, iudicis annalis et notarii publici non taxentur ». Essi che, come casalini, erano tenuti a pagare un dazio maggiore dei cittadini, lo pagavano uguale per quella quantità di vino che servisse ai loro usi. Gli ecclesiastici potevano ogni mese introdurre in città senza pagar dazio un tomolo e mezzo di grano, ed erano esenti dal dazio sui cereali e sul mosto. « Ancora, scrive il Casotti, non era questione nè fu fino al cader dello scorso secolo di artigiani e di villani ». Eppure sin da quel tempo è evidente, nè solo dai nostri statuti, ma anche da quelli delle repubbliche dell'alta e media Italia (1), l'antagonismo fra abitanti delle città e abitanti delle campagne e i maggiori vantaggi o i minori svantaggi di cui quelli al confronto di questi godevano. Il dazio per gli abitanti dei casali era relativamente più grave; e, se consideriamo bene quegli articoli degli statuti in cui si stabilisce la mercede da darsi agli operai e la valutazione di ciascuno di essi, le maggiori particolarità e le più precise indicazioni si adoperano per i contadini e per i lavori campestri, il che prova che al contadino più che all'artigiano si limitava la libertà del proprio lavoro. Qualunque miglioramento, qualunque aumento di salario nella classe

(1) Cfr. **U. Congedo** — *Il Capitano del popolo in Pisa nel secolo XIV* — Pisa, Mariotti 1898 p. 19.

agricola è vietato, e pene severissime sono comminate al proprietario che, oltre alla mercede giornaliera, dia del cibo ai lavoratori dei suoi campi. Questo trattamento, importando nuove usanze, potrebbe far nascere pretese e diritti in una classe che, se non è, secondo gli statuti, quella degli ascritti alla gleba, da essa poco si discosta. Chè il prezzo della terra dedicata alla cultura non si desume solo dalla qualità di essa, dalla sua maggiore o minore potenzialità di produzione, ma anche, e non secondariamente, dal numero e dalla attitudine di coloro che vi abitano e la coltivano, come dalla forza dei buoi che aiutano ad ararla, degli asini che ne trasportano i prodotti, delle mandre che la pascolano. L'indole tranquilla delle nostre popolazioni, ed anche una relativa mitezza da parte dei signori, avea tenuta lontana dalla nostra contea, come dal regno napoletano in generale, l'eco rumorosa del risveglio e della vittoria delle classi lavoratrici che avean tumultuato nelle repubbliche toscane ed avean finito coll'indebolirle e coll'assoggettarle alla mercè di questo o di quel signore.

Una terza classe meno numerosa, ma non meno importante, era formata dagli stranieri e principalmente dagli ebrei. L'Apulia felix continuava ad essere allora, come già nell'antichità, un centro di esportazione di numerosi prodotti, e da ogni parte d'Italia vi convenivano i commercianti o a tentare essi stessi la coltivazione delle nostre terre esportandone poi gli abbondanti raccolti, o ad acquistare quello che l'industria paesana produceva. I primi eran soggetti a tasse maggiori di quelle che, sotto lo stesso nome, pagavano i terrazzani: per esempio ad un certo dazio sui prodotti del terreno, sia che li introducessero in città, sia che li mandassero fuori del regno.

Scanned with CamScanner

Per gli ebrei poi erano stabilite restrizioni non lievi, non però nella loro qualità di mercanti, chè in questo erano eguagliati ai cristiani, ma come cittadini. Essi esercitano tutte le arti, dalle arti meccaniche e dalla mercatura a quella del beccaio, e possono possedere terre ed animali; ma se questi devastano e danneggiano la proprietà del vicino, il padrone è obbligato a rifar del danno patito il proprietario, e, qui sta la differenza di procedura, per farlo condannare basta la denunzia del proprietario stesso o la testimonianza di un suo figlio o del guardiano.

« Item perchè la chiesa catholica et sancta vole et comanda et tucti altri liegi civili voleno, che li iudei masculi et femine degiano essere conosciuti da christiani per alcuni segni et vestimenti. Et per alguni erruri chi solenu succedere » sono obbligati, e ciò troviamo negli ordinamenti di quasi tutte le città italiane nell'ultimo medio evo, tanto gli uomini che le donne di età superiore ai sei anni a portare un segno rosso sul petto. Ma restrizioni maggiori, forse sanzione legale di pregiudizi popolari, troviamo in alcuni « capitoli, ordinacioni et statuti sopra la venditione de la carne et pesse, et altre cause de mangiare, facti in la Cità de lecce secundo la antiqua consuetudine de ipsa università », che nel manoscritto seguono agli statuti di Maria. A proposito degli ebrei si ordina che « nullo buccieri non ausa ne debia comparare carne appuntata o non appuntata de nullo Iudio, et quella vendere: et chi ne farà lo contrario cascarà alla pena de tarì septe et meczo », e che « nullo Iudio o Iudia in lo tempo de la quadragesima, non ausa ne debia toccare cosa alcuna da mangiare che se vende, Et chi ne farà lo contrario cascarà alla pena de tarì septe et meczo vice qualibet ».

Nel resto, come abitanti della città, hanno tutti gli obblighi degli altri cittadini, e, per citarne uno, essi insieme alla contessa devono provvedere alla manutenzione di un quarto delle mura, e propriamente di quel tratto che correva dal campanile di S. Giovanni alla torre di S. Giacomo, oggi S. Pasquale.

La presenza e la dimora degli ebrei e degli stranieri nella nostra contea ci prova che questa era un luogo adatto ad esercitare largamente il commercio. Le produzioni principali allora come oggi erano il vino e l'olio, allora forse più di oggi gli aranci: la Specchiula, S. Cataldo, Roca erano i porti più frequentati pel vino, Gallipoli per l'olio, ed era severamente vietato esportare merce che non fosse stata prodotta e manifatturata nella contea. Degli aranci, dei cedri e dei limoni si volea fare, diciamo così, monopolio nella contea ed espressamente si proibiva ai forestieri di portar fuori di essa alberi o gettoni di tali frutti (1). Generi di importazione erano le carni salate, le mandorle, le noci, le castagne, il cotone, i panni. Sui nostri mercati venivano da ogni parte mercanti di panni, e figuravano in mostra pomposa le stoffe specialmente veneziane. « Omne uno chi vendera panno de lana non ausa, ne degia transmutare li numi alli dicti panni, anzi vendereli, et chiamareli per come sono et non trasmutare li numi alli ditti panni. Se sono ragusini chiamarli ragusini, et non panni vicentini oy veneciani. Se sono venetiani dire che son panni venetiani et non verosini: et cussì del altri

(1) « Nulla persona christiano, oy iudeo, citadino, oy forestieri habitante in la dicta cita non aura nè degia vendere arbori de arangi, citri oy stompi a forestieri: li quali volessero quelli portare fore de lo territorio de leze. Et chi nde facesse lo contrario cadera per omne volta alla pena de uncia una ». — **Casotti**, *op. cit.* p. 102.

panni. Et chi ne facesse lo contrario, sera tenuto de pagare per omne volta alla corte del capitanio onza una quando sera accusato ».

Celebri eran le fiere di Terra d'Otranto, e dalla Romania conducevansi torme di cavalli e d'armenti per venderli, come oggi il ricco campagnuolo dell'Abruzzo e della Capitanata vi mena le sue mandre. Per non intralciare in nulla il commercio e il concorso alle fiere era disposto che, durando queste, per quindici giorni l'entrata delle bestie da vendersi nella contea fosse esente da dazio. Si aggiungano poi i così detti panieri franchi, che ricorrevano in alcuni giorni festivi, durante i quali ogni derrata era scevra da gabella (1). Nè questo era un privilegio ristretto alla sola capitale della contea, bensì a tutto il territorio. Diego Ferdinando nella sua *Messapografia* (II, 2-1) dice di aver desunto dai privilegi di Mesagne che Maria nel 1431 avea concesso che nelle fiere del martedì i compratori ed i venditori mesagnesi fossero esenti dalle tasse e non solo sulla piazza del loro paese ma su quelle di tutta la contea di Lecce e del principato di Taranto, per il qual privilegio essi donavano alla contessa e ai figli di lei 20 oncie d'oro (2). Così pure a Galatina la contessa concesse che durante la festa di S. Caterina e quella di S. Pietro, che durava tre giorni, i mercanti e i cittadini di quella piazza godessero della stessa esenzione (3).

---

(1) Alla piazza sopraintendeva un magistrato speciale, il quale stabiliva il prezzo delle derrate ed il modo di venderle. Tra le altre leggi merita di essere ricordata quella per la quale « nulla persona possa comparare in la piacza de Lecce si non dui thumuli de grano et orgio in suso sencza licentia de lo catapane, accio che omne homo se possa fornire: et chi ne farà lo contrario cascara alla pena de' tarì dui ».

(2) Cfr. **Profilo** — *op. cit.* p. 117.

(3) Lo apprendiamo da una supplica di Galatina a Ferdinando d'Aragona del 1463: « Item supplicant alla prefata Maiestà si digne con-

E Lecce accoglieva nelle sue mura ospitali non solo gli stranieri che venivano a negoziare, ma anche quelli che vi si stabilivano per esercitarvi le industrie e le arti. Per tre anni essi, e specialmente gli Albanesi, non erano soggetti ad alcuna tassa di industria all'infuori della meccanica: dopo il terzo anno di dimora e quando ne avessero oltrepassato quindici di età, erano soggetti alle stesse tasse dei cittadini.

Le arti fiorivano, dalle più nobili alle più vili: argentieri, confettieri, sarti, cuoiai, falegnami popolavano le botteghe e i quartieri della città, e dei prodotti migliori della loro opera parleremo. — All'attività corrispondeva la sicurezza interna, la tutela della proprietà, la moralità del mondo cittadino, e riguardo a questi tre essenziali fattori di benessere savi ordinamenti ci han tramandato gli Statuti di Maria. Era vietato di portare armi, fuorchè nel caso di viaggio, di combattere con fionde, di giuocare al bersaglio o di lanciare dardi in luogo pubblico, di correre con cavalli nella città, di vendere sostanze velenose a donne perdute. Non si può metter fuoco alle stoppie dei campi già mietuti fuori Lecce prima della festa di S. Maria di mezzo agosto, sotto pena di quattro oncie o di esser frustato per la città: chi accende porta seco

---

fermare e de novo concedere alla ditta Università, che la festa de Santa Catarina del mese de Novembre in lo iorno precedente, susseguente sia in la ditta terra de Santo Pietro in li ditti iorni, comu è stato per lo passato fiera o vero panairu e Mercatu francu e liberu, e tutte le cose che in la ditta Terra se vendessero e comperassero in li ditti iorni in qualunquota summa o quantita siano exempti de qualunque pagamento de ragune Fiscale de Piazza, Fundico e qualunque altra funzione Fiscale, secundo alla ditta Università fu concesso per la felice memoria della Regina Maria d'Engenio ecc. » — Cfr. **Papadia** — *Memorie storiche di Galatina* — p. 79.

gente per spegnere, e, nel caso che l'incendio si propaghi, al suono della campana a martello il sindaco, seguito da quanti artigiani hanno udito i rintocchi e fin dai diaconi e dai preti, accorre a domarlo. La proprietà deve essere rispettata: è punito chi con le reti s'appropri i colombi di un colombaio privato, chi spenda monete di falso peso, chi sul lido del mare trovando oggetti di valore, non li porti al capitano; è menato e frustato con la corba delle frutta appesa al collo chi, entrando in città per venderle, non provi che son di sua proprietà.

Nè i cittadini son solamente tutelati dai danni che gli altri cittadini possono recar loro, ma anche da tutte le irregolarità ed indebite appropriazioni da parte degli agenti del governo della contea, e grave pena, per esempio, è segnata pel daziere che esiga una tassa superiore alla giusta o per merce non soggetta a gabella.

E al pari della proprietà si cura la nettezza urbana vietando di gettare in città e fuori, fino ad un tiro di balestra, acqua sudicia o morga d'ulivo, e di tenere dentro le mura pecore, capre ed altri animali.

La moralità pubblica non andava disgiunta dalla religione, e gli Statuti di Maria non ne trascurano il culto: chi infatti bestemmia Dio e la Vergine, oltre alle pene dei Baglivi cade in quelle stabilite dalla costituzione generale del regno, chi ingiuria gli altri santi incorre in una multa assegnata ad arbitrio del capitano.

Pii e dotti prelati toccarono in questo tempo alla chiesa di Lecce, i quali contribuirono non solamente all'incremento del culto religioso, ma anche al miglioramento edilizio della città. Di Antonio da Viterbo, di Girolamo Guidano, dell'Ammirato, di Guiduccio Guidano le cronache

parlano con devoto e grato linguaggio. Se l'Ammirato rifulse di dottrina teologica e di pio zelo, gli altri, pur non trascurando gli studii attinenti al loro ministero, si fecero iniziatori di opere, di cui alcune ancora rimangano (1). Sotto Antonio da Viterbo nel 1392 fu fondato l'Ospedale dello Spirito Santo dalla pietà di Giovanni d'Aimo. A tale fondazione è dalla tradizione legato il ricordo di un'avventura che la determinò. Eccola nel racconto inedito del cronista Braccio: Joanne d'Aimo cittadino di Lecce stava povero ed era portinaro della porta di Rudia, venne in quella porta un ultramontano da pellegrino che andava alla perdonazione di S. Caterina e di S. Maria di Leuche, e parlando e pigliando amicizia il Pellegrino l'addomandò del nome e saputolo rispose esser venuto per lui da Fiandra, e se sarete savio vi farò ricco, e disse esser mandato da lui a Lecce da un spirito suo domestico sono molti anni, acciocchè insieme andassimo fuora della città in una ecclesia deserta nominata S. Oronzio, che la troveremo per certi segni a me noti un vaso di terra pieno di gioie oro et argento in verghe gran numero e somma.

(1) Di Girolamo Guidano il Fatalò scrive: « Egli fu destinato per governo della chiesa leccese da Martino V e si ebbe il possesso nell'anno 1420: fu d'animo generoso e opera del suo gran cuore si fu il vasto e nobil cortile che fa corona al Vescovale palazzo sino ai giorni nostri, degno d'esser veduto per la maestà che mostra al sol primo vederlo », e continua così la descrizione del cortile: « Entrasi a tal cortile per ampia e magnifica porta adornata sul di fuora con maestrevole lavorio di scalpello rappresentante le insegne degli Aragonesi re, de' Conti di allora di Lecce, del medesimo vescovo Guidano e della Città figurata nel campanil coronato: vi si aggiunsero diverse pitture ma queste si vedono adesso gia rosicchiate dalla ingordigia degli anni: vi fe' ancora esprimere a rilievo di scalpello l'imagine del suo Patriarca San Francesco in atteggiamento di ricevere le sagre stimmate ». **Fatalò** — *Vescovi di Lecce* — ms. del museo Castromediano. F. 28 — c. 81.

E convenuti se ne andara di notte con uno asinello e zappe in detta Ecclesia e trovarono un gran sasso e levatolo sotto cinque palmi trovarono la fossa et il vaso e dentro le verghe et caricarono sopra l'asino parte e continuarono tre notti, all'ultima notte che non vi restava più tesoro stando il Pellegrino nella fossa, Joanne gli rivoltò a dosso la pietra e l'amazzò et andossene a Venezia e tornò più volte a Lecce per ricapitar detto tesoro e finalmente essendo conosciuto per mercante a Venezia e venendo a notizia della regina sopradetta fu preso priggione, e messo alla corda, confessò il caso suddetto, per il che fu condannato darne alla Regina ducati trenta miglia e del resto li fece grazia, e non havendo questi figli nè parenti, edificaò un ospidale per li poveri et appresso vi fece una Ecclesia di S. Giovanni de' Conventuali di S. Domenico, e li comprò molte possessioni e casamenti, territorii e botteghe et altri stabili, come per suo testamento pubblico si vede » (1).

E sotto il governo di Maria qua e là nella contea sorsero monasteri e chiese, dalla pietà sua e del marito Raimondello Orsini innalzate (2). Specialmente nei paesi di rito greco compresi nella contea essi vollero elevare pietosi edifizi al culto latino, e splendido monumento

(1) Cfr. *Notizie antiche di Lecce ricavate da un antico Manuscritto di* **Berardino Braccio** *di questa città, scritto nell'anno 1553 et ad litteram copiato.* ms. del Museo Castromediano di Lecce. R. 76 c. 388 — Il Fatalò, *op. cit.* c. 79 dice dell'Ospedale: « Sin dal principio fu ingrandito con molti privilegi et esentioni da sommi pontefici e particolarmente da Bonifazio IX il quale si degnò farlo partecipe di tutte quelle grazie et indulgenze con le quali i Romani e sommi Pontefici Bonifacio VIII e Benedetto IX arricchito et honorato haveano l'Ospedal di Viterbo Patria del nostro Vescovo ».

(2) Cfr. **De Giorgi** — *Bozzetti ivi* p. 47.

d'un'arte purissima rimane, meravigliosa negli ornati, degna di studio negli affreschi la chiesa di S. Caterina in Galatina, da Raimondello innalzata ad adempimento di un voto fatto a quella santa, della quale in oriente aveva ricuperato una preziosa reliquia. Francesco d'Arezzo nel 1402, per incarico della contessa Maria, dipingeva, lodato dai posteri, sulle pareti di essa le scene più notevoli dell'Apocalisse e della Genesi, alcuni episodi della vita di S. Caterina ed altre figure di santi, di cui non è qui il luogo di parlare (1).

1432

Sotto gli archi maestosi, nelle navate pieno di silenzio e di misterioso raccoglimento par che s'oda la voce dell'antica grandezza della nostra regione: chi si ferma innanzi al sarcofago di Raimondello Orsini, accanto alla figura del valoroso guerriero, disteso sull'urna vestito dell'umile saio del frate d'Assisi, vede nella fantasia delinearsi la figura di una donna, che colla gentilezza della persona, colla pietà religiosa mitiga le asprezze dell'animo di lui soldatesco, e insieme sa perpetuarne l'energia e la saggezza quando ne eredita il vasto dominio. È una figura piena di grazia, che nella serenità del volto pensoso

(1) Il nome del pittore ci è, oltrechè dalla tradizione degli storici, dato anche da un'iscrizione che si trova sotto un dipinto di S. Antonio Abate: Franciscus de Arecio F. A. D. MCCCCXXXII.

A questa chiesa, sulla quale con indefesso amore studiò senza mai nulla pubblicare il prof. P. Cavoti, daremo altrove, se ci basterà la lena, una particolareggiata illustrazione storica ed artistica.

Maria, non paga d'averla adornata di dipinti, dotò la chiesa e l'annesso ospedale di ricchi assegni: cento once d'oro per comprar la terra di Bagnolo nel 1429, altre quarantacinque per il casal di Petrore, altre venti per l'acquisto del giardino del Parco. Le figlie di Maria oltre a doni in danaro per il miglioramento dell'ospedale e del monastero, arricchirono la chiesa di preziosi arredi. Cfr. **Papadia** — *op. cit.* p. 34 e 35.

Scanned with CamScanner

mostra i ricordi d'una tempestosa giovinezza, delle lagrime a lungo versate per espiare l'ambizione d'un sogno, lagrime e ricordi velati dalla preoccuzione di un saggio governo, dalle gioie pure della famiglia, dal fulgido amore dell'arte.

Scanned with CamScanner

APPENDICE

Scanned with CamScanner

I.

Concessione della baronia di Campi a Garluccio Maremonte

(Archivio di Stato in Napoli — Reg. Ang. CCCX).

Ladizlaus dei gratia hungariae Jerusalem sicilie dalmasie croatie servie gallitie lodomerie romanie bulgarieque rex provincie et folcalquerii ac pedimontis comes. Universis et singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris principalis auctoritas cui est a domino collata potestas personis consideratis et causis dignitatis statuit honores ascribit et interdum ex pluribus unum constituit dignitatis titulum nonnunquam ipsis statutis auget et detrahit quod in unum corpus astrinserat in partes dividit et pro ut sibi agendorum qualitas subierit de unitate defalcat. Sane licet vir nobilis Carolucius de Maremonte Baro terre ydronti cambellanus et fidelis noster dilectus nunc usque habuerit tenuerit et possederit sub comitatu licii seu sub comitibus comitatus eiusdem qui nunc usque baroniam Campi sitam in dicta provincia ydronti iuxta territorium dicte civitatis licii territorium veglie territorium baronie salicis et alios confines cum hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus iuribus iurisdictionibus et pertinentiis suis omnibus sub certo feudali servicio per eum propterea prestando curiae comitum predictorum. Nos tamen attendentes merita sincere devotionis et fidei dicti Carlucii grata quoque utilia fructuosa et recepta servicia per eum maiestati nostrae fideliter prestita et impensa nullis persone sue parcendo periculis laboribus et expensis prout prestat ad presens et speramus ipsum de bono in melius semper continuatione laudabili prestiturum quibus ipsum digne videtur nobis nostram sibi gratiam vendicasse. Attenta presertim ribellione et lese nostre maiestatis

crimine commisso contra nos et statum nostrum tam per quondam Iohannem de Enguineo et subsequentem post ipsius Iohannis mortem per Petrum de Enguineo eius filium quam Mariam de Enguineo ad presens in memorata rebellione sistentem (1) comites et comitissam licii ac ex certis aliis causis iustis et rationalibus moventibus mentem nostram prefatam baroniam Campi cum castris turribus seu fortellitiis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus censibus servitiis domibus possessionibus vineis olivetis iardenis terris cultis et incultis montibus planis pratis silvis nemoribus pascuis arboribus molendinis battinderiis aquis aquarumque decursibus cabellis tenimentis seu territoriis iuribus iurisdictionibus et pertinentiis omnibus ad dictam baroniam spectantibus et pertinentibus quovismodo addicti comitatus titulo dominio iurisdictione proprietate districtu communione iuribus rationibus et pertinentiis omnibus dicti comitatus sub quo comitatu dicta baronia agnexa esse dignoscitur omnique recognitione et actione dictorum licii comitum presertim dicte marie a quibus hactenus dicta baronia teneri consuevit, tenore presentis indulti nostri de certa nostra scientia motu proprio in perpetuum dividimus eximimus liberamus absolvimus et totaliter separamus. Itaque dicta baronia cum castris turribus seu fertillitiis hominibus vaxallis iuribus et pertinentiis suis predictis ex nunc in aulea in perpetuum cum dicto comitatu dominio iurisdictionibus proprietate communione contributione iuribus et pertinentiis suis predictis divisa exempta et separata prorsus existant. Volentes decernentes et declarantes expresse quod si forte aliquo tempore dicta Maria de Enguineo nunc rebellis nostra reduceretur ad nostre maiestatis obedientiam atque fidem nosque ipsam restitueremus ad omnia bona sua ubicumque sita et posita presertim ad

(1) La collazione del documento, dovuta alla cortesia del chiar.mo Prof. Nicola Barone, sotto-archivista di Stato a Napoli, ci autorizza a correggere la grafia dello stesso come fu pubblicato dal De Simone. Così rimane confermata la congettura ed il precedente ragionamento nostro.

Scanned with CamScanner

dictum comitatum licii qui una cum dicta baronia iuribus et pertinentiis suis predictis sibique concederemus nostras litteras in forma debita et sollempni seu aliter dictum comitatum cum eadem baronia seu parte ipsius iuribus rationibus et pertinentiis suis omnibus iam dictis alicui fideli nostre quantumvis benemerito atque digno de gratia concederemus donaremus et alienaremus et proinde similiter nostras litteras in tanta forma fieri faceremus huiusmodi nostra restitutio seu concessio forte ut predicitur facienda huic presenti nostre gratie nullum impedimentum afferat nec contra ipsius propositum nostre gratie ac predictam liberationem et separationem se aliqualiter non ostendat sed presens nostra gratia semper suo robore vigeat et perpetua stabilitate persistat. Volumus etiam ac iubemus intendimus et censemus quod ex nunc in antea dictus Carlucius heredes sui utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentes nati iam et in antea nascituri in perpetuum iam dictam baroniam cum hominibus predictis castris turribus fortellitiis hominibus vaxallis iuribus et pertinentiis teneant et tenere debeant in feudum in mediate et in capite a nobis et nostris in regno nostro sicilie heredibus et successoribus et non a dicta Maria nec ab aliis comitibus seu dominis comitatus predicti si qui erunt vel esse in futurum poterunt sub eis quidem valore annuo et contingenti proinde feudali servitio seu adoha sub quibus huiusmodi baronia teneri consuevit aliis a comitibus memoratis nullumque alium praeter nos ac dictos heredes et successores nostros in regno predicto superiorem et dominum recognoscant serviciumque propterea nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris de huiusmodi proinde contingenti feudali servicio penitus teneantur. Quod servicium Carlucius idem pro se et heredibus suis predictis in nostra presentia constitutus prestare et facere nobis dictisque nostris heredibus et successoribus et non prefatis comitibus seu alii suis vicibus sponte obtulit et promisit. Eodem Carlucio pro se heredibus et vaxallis suis predictis de huiusmodi divisione exemptione et separatione per parvum nostrum sigillum pre-

Scanned with CamScanner

sentialiter investito. Intendimus autem et presentis indulti nostri serie declaramus quod idem Carlucius seu prefati heredes sui procurent cum solertia debita et instanti intra unum annum ex nunc in antea numerandum presentes nostras litteras vel ipsarum tenorem in quaternionibus nostre camere penes thesaurarios nostros transcribi facere et particulariter annotari ut de premissis inibi plena informatio suis vicibus habeantur. Fidelitate nostra dictoque feudali servitio seu adoha pro huiusmodi baronia curie nostre debito nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. In cuius rei testimonium presens indultum exinde fieri et pendenti maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Datum in campo nostro felici prope et contra Tarentum in absentia logothete et protonotarii regni nostri siciliae et eius locumtenentis per manus viri nobilis Nicolai Moczapede de Aquila legumdoctoris magne nostre curie magistri rationalis locumtenentis cancellarii dicti regni consiliarii et fidelis nostri dilecti. Anno domini millesimo quatringentesimo sexto die vigesimo quarto mensis aprilis quartedecime indictionis regnorum nostrorum anno vices.

II.

Pro vassalis domini Raimundi de Ursinis qui usque ad unum annum possint conversari cum fidelibus regni ad terras regias ac Regis fideles.

(R. Archivio di Stato in Napoli — Reg. di Ladislao CCCLXII — c. 67 t.)

Ladislaus dei gratia rex etc. Ecclesiasticis prelatis nec non vicegerentibus iustitiariis Capitaneis Comitibus, Baronibus terrarum dominis et universitatibus eisdem et magistris quoque iuratis Baiulis Iudicibus et officialibus aliis per regnum nostrum Siciliae constitutis ac Capitaneis Marescallis Caporalibus Stipendiariis et armigeris in eodem regno ad

nostra et nostrorum fidelium servicia militantibus Capitaneis insuper patronis Comitis sociis et marenariis galeas galeoctas et alios nostros vasos maritimos presentes licteras inspecturiis fidelibus nostris gratiam etc. Intercedentibus tum votis et beneplacidis sanctissimi in Xristo patris et clementissimi domini nostri domini Bonifacii divina providentia pape novi sacre ecclesie Romane ac Universalis ecclesie summi pontificiis cuius parere singulis iussionibus cum omni promptitudine et devocione tenemur. Nos obnoxius conformare decremus et volumus ac presentibus declaramus et decernimus de certa nostra scientia nec non cum consensu et auctoritate serenissime domine domine Margarite dei gratia regnorum predictorum regine etc. quod ex nunc usque scilicet ad annum unum universitates et homines ac singulares et speciales personae civitatum terrarum castrorum et locorum omnium quas et que vir Magnificus Raimundus de Baucio de Ursinis miles etc. ubicumque et qualitercumque in dicto regno nostro Sicilie tenet et possidet eiusque stipendiarii familiares et sequaces possint et valeant eisque liceat et licitum sit si et quo res ipsis videbitur et oportunum fuerit infra et per totum predictum annum unum pro ut de ipsius domini nostri summi pontificis beneplacito et iussione procedit cum singulis nostris dicti regni nostri fidelibus conversari vero equester seu pedester cum armis et sine armis per mare et per terram ac cum rebus mercibus et bonis ipsorum ad quascumque terras nostras et nostrorum fidelium dicti regni accedere et se conferre ibidemque morari mercari et eorum agere negocia ac abinde discedere et redire libere et sine impedimento aliquo eis aut alteri aut aliis ipsorum nomine et pretextu quorumcumque criminum debitorum et excessuum per eos in generali vel speciali pro preteritis temporibus et usque in presentem diem quandocumque et qualitercumque commissorum ac debitorum fiscalium vel privatorum per eos aut alium vel alios ipsorum hactenus contractorum seu quovis alio colore vel causa per nostros officiales stipendiarios et fideles quandocumque inferendo sive prede vel currarie in

dictis civitatibus terris castris et locis quas et que tenet et possidet prefatus Raymundus in Regno predicto earumque territoriis fieri debeant per dictos nostros stipendiarios et fideles durante termino supradicto quia versa vice dictus Raymundus de nostris predictis fidelibus sive prefatis civitatibus terris castris et locis quas et que in dicto Regno velut premictitur tenet et possidet fieri libere patietur. Quo circa vos prelatos requirimus vobis supradictis aliis officialibus stipendiariis et fidelibus nostris harum serie de ipsa certa nostra scientia ac cum consensu et auctoritate quibus supra precipientes expressi quatenus vos et omnes quilibet presentes vidi et futuri prefatas universitates et homines et singulares et speciales personas dictarum civitatum terrarum castrorum et locorum quas et que Raymundus idem in dicto regno ut prefertur tenet et possidet ac stipendiarios familiares et sequaces suos eosdem unumquemque et singulos ipsorum cum predictis nostris fidelibus conversari ac per huiusmodi terras et loca nostra et nostrorum fidelium dicti regni premisso modo incedere nec non ad illas et illa se conferre morari ibidem mercari et eorum negocia agere ac abinde discedere et redire semel et plures ac si et [ ] eius opus extiterit dicto durante termino libere et sine impedimento quolibet vigore presencium permictatis nullamque ipsis vel alteri aut aliis eorum in accessu transitu mora et redditu infrascriptis nec inferri patiamini ab aliis pretextu et occasione predictorum quorumcumque delictorum criminum et excessuum per eos aut alium vel alios ipsorum ut predicitur commissorum et debitorum fiscalium vel privatorum per ipsos in generali aut speciali hactenus similiter contractorum sen quovis alio colore occasioni vel causa in personis rebus et bonis ipsorum iniuriam molestiam novitatem noxiam vel offensam nec in predictis civitatibus terris castris et locis earumque territoriis currarias vel depredationes facere aliquatenus presumatis nichiloque in contrarium temptetis agere sint nostram gratiam caram cupitis obtinere providentes et provideri facientes eisdem de rebus omnibus ad

victum hominum et equorum pabulum necessariis comperi precio eorum pecunia mediante ut vobis prelatis teneamur ad gratos vosque fideles de obedientie promptitudinis merito commendemus presentibus post oportunam inspectionem earum pro cautela remanentibus presentatam dicto anno uno durante et non ulterius volumus quas in premissorum testimonium fieri fecimus et magno nostro pendente sigillo iussimus communiri. Datum Gayetarum in absentia logothenentis et protonotarii per virum nobilem Donatum de Aretio, etc. Anno Domini Millesimo CCCLXXXXI die XXII augusti XIIIIe indictionis Regnorum nostrorum anno quinto.

III.

Giovanni Alfarano da Lecce Consigliere di Ladislao

(Arch. di Stato in Napoli. Reg. CCCLXIX — c. 118 r.)

Pro Ioanne Alfarano de Litio.

Ladislaus etc. viro nobili Ioanni Alfarano de Licio fideli nostro dilecto progenitorum tuorum tua merita devotionis et fidei erga maiestatem nostram actendentes propter quam te persequi volumus prerogativa favoris te in consiliarium nostrum recipimus et aliorum consiliariorum nostrorum numero agregamus volentes ut illis honoribus favoribus potiaris et gaudeas quibus ceteri alii consiliarii nostri potiuntur et gaudent recepto a te solito in talibus iuramento. In cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapolis etc. per virum nobilem Donatum de Aretio legum doctorem ac anno domini millesimo CCCCIII die XXVI mensis Ianuarii XI ind. Regno nostro anno XVI.

IV.

Diminuzione di tassa alle città di terra d'Otranto

(Arch. di Stato in Napoli. Reg. CCCLXXI. c. 29 t.)

Pro universitate Brundusii et alis subditis Apuliae.

Ladislaus rex etc. vicegerentibus nostris Iusticiariis ac Erariis provinciarum Capitanate et Basilicate Terrebari et Terreydronti nec non secretis magistris portulariis et procuratoribus partium Apulie Capitaneis insuper et Magistris iuratis Baiulis et officialibus aliis civitatum et terrarum nostrarum dictarum provinciarum et militibus earumdem dohaneriis insuper iudiciariis Cabellotis Credenciariis et exercitoribus cabellarum doanarum et funditorum dictarum Civitatum et Terrarum et signantibus nove cabelle unius per centenarium, ab olim in dictis provinciis per curiam nostram imposite ad quos spectat et spectare poterit quorumque titulo et denominatione notentur presentibus et futuris fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Comparentes gravaminibus et oneribus quibus universitates et homines civitatum terrarum castrorum et locorum dictarum provinciarum fideles nostri dilecti, propter solutiones collectarum fiscalium quas in preteritum curie nostre solverunt et solvunt assidue et alia eis imminentia fiscalia onera multipliciter opprimuntur. Et volentes ipsos in parte a premissis oneribus relevari ut leviati per nos ab aliquorum onerum pondere possint comodius et habilius predictas collectas et functiones fiscales nostre curie, suis vicibus exhibere iamdictam novam cabellam unius per centenarium in dictis provinciis et Apulie partibus per nos ut prefertur impositam pro minore dictorum nostrorum fidelium gravamine providemus revertendam. Quocirca vestre fidelitati de certa nostra scientia harum serie mandamus expresse quibus vos vestrum quilibet presentes

et futuri cum vestris in hac parte beneplacitis et iussionibus concurrentes ex nunc in annum dictam novam cabellam unius per centenarium in provinciis civitatibus terris castris et locis predictis altera vel aliis earumdem exerceri et administrari per vos vel alios vestri parte nullatenus presumatis neque ab aliis exerceri ibidem permictatis sed ab illius exercitio et administracione ac eius perceptione iurium omnino ac penitus desistatis. Nec universitates et homines dictarum civitatum terrarum castrorum et locorum seu mercatores vel questus alios qui sunt et erunt in civitatibus terris castris et locis ipsis ad solucionem iurium dicte nove cabelle deinceps realiter vel personaliter non vexetis cogatis vel aliter molestetis et ab aliis molestari vel impeti non patiamini neque faciatis contrarium sicut habetis gratiam nostram caram. Quibuscumque commissionibus libris cedulis et mandatis per nos vobis aut alteri vel aliis vestrum in contrarium forte facitis sub quibus tenoribus sive formis non obstantibus quamquam presentes ante litteras post oportunam suspectionem earum pro cautela restitui volumus presentanti efficaciter in annum valituras. Datum in castro Tripergularum per virum magnificum Gurellum Auriliam de neapuli militem logothenentem etc. Anno Domini MCCCCXI die VIII novembris quinte indictionis regnorum nostrorum anno XXV.

V.

Conferma dell'acquisto di Guardia dei Lombardi fatto da Maria e da Giovanni Antonio

(*R. Archivio di Stato in Napoli — Reg. CCCLXXII — c. 49*)

Iohanna Secunda Regina etc. Universis et singulis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Subiectorum nostrorum compulsis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ut ipsorum peticionibus graciosis assensum

facile benignius prebeamus. Sane pro parte Illustris princi pisse Marie Enguineo Regine hungarie Ierusalem et sicilie etc affinis ac tamquam sororis et fidelis carissime ac Magnifici viri Iohannis Antonii de Baucio de Ursinis eius filii primogeniti consiliaris et fidelis nostri dilecti Maiestatis nostre reverenter expositum quod vir Magnificus Iohannellus Zurulus de Neapoli comes Sancti Angeli consiliaris et fidelis noster dilectus habens tenens et possidens iuste et rationabiliter ac ex certis iustis titulis atque causis terram sen castrum Guardie de Lombardis de provincia Principatus ulterioris cum castro seu fortellicio hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus iuribus rationibus et pertinentiis suis omnibus ad illam seu illud spectantibus et pertinentibus quovismodo immediate et in capite a nobis et nostra curia sub certo feudali servicio seu adoa prefatam terram seu castrum cum eius fortellicio hominibus vaxallis iuribus rationibus et pertinentiis eius omnibus supradictis pro certis eius utilitatibus necessitatibus et negotiis peragredit eisdem Regine Marie et Iohanne Antonio eius filio emptoribus vel eorum procuratori pro se ipsis et eorum heredibus alienavit et vendidit ac pro susceptione dedit et tradidit sub eodem feudali servicio seu adoha pro certa pecunie quantitate quam ipse Iohannellus comes ab eisdem matre et filio seu predicto eorum procuratore recepit seu confexus fuit se presencialiter et manualiter recepisse et habuisse pro consueto et finito precio inter eos reservato in premissis nostro reginali beneplacito et assensu prout in quodam instrumento publico exinde confecto seu fieri rogato asseritur plenius et proprius contineri propter quod eorundem Regine Marie et Iohannis Antonii eius filii parte Maiestati nostre fuit humiliter supplicatum ut alienacioni et vindicioni predictis matri et filio vel eorum procuratori predicto per prefatam tenutam de prefata terra seu castro guardie cum eius fortellicio hominibus vaxallis iuribus et pertinentiis eius omnibus supradictis assentire benigne illisque confirmacionis nostre robur adicere de speciali gratia dignaremur nos vero nostrorum fidelium apta com-

pendia gratis affectibus prosequentes pro consideracione quoque sincere devocionis et fidei ac servicio utilium et ratorum tam eorundem supplicancium emptorum quam prefati comitis venditoris eorumdemque matris et filii supplicacionibus utpote iustis benignius inclinate prefatam alienacionem vendicionem tradicionem et assignacionem de dicta terra seu castro cum castello seu fortellicio et omnibus eius iuribus supradictis iamdictis matri et filio seu predicto eorum procuratori pro eis et dictis eorum heredibus ut predictas scriptas ratas et firmas huius illis quaternis camere rite et provide facte sint partesque et bona feudalia tanguntur veris quidem existentibus prenarratis namque feudi in aliquo non mutata assentimus ex gratia nostrumque benivolentia prestamus assensum ipsasque dictumque instrumentum et omnia et singula in eo contenta aliaque exinde rite secuta non obstante quod supra re feudali processisse noscantur tenorem presencium de certa nostra scientia ratificamus acceptamus approbamus et confirmamus nostreque ratificacioni acceptacionis confirmacionis et approbacionis munimine roboramus volentes decernentes et iubentes expresse pro ut alienacio et vendicio ut predicitur facte priusque nostri assensus et confirmacionis gratia exinde subsecuta dictis Regine Marie et Iohanni Antonio eius filio et prefatis eorum heredibus premisso modo efficaciter sint stabiles incomutabiles perpetue et reales fidelitate tantum nostra prefatoque feudali servicio seu adoha exinde debitis nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. Volentes insuper et decernentes expresse earundem tenorem de eadem scientia certa nostra quod prefata regina Maria et Iohannes Antonius eius filius seu predicti eorum heredes procurent cum sollercia debita et iuxta infra menses sex a die dato in antea numerandos se in quantum modibus nostre camere per nostros thesaurarios transcribi et anotari facere ut tempore quo feudale servicium regno comitibus et baronibus ac aliis feudatariis dicti regni generaliter iudicent contingeri eos tamquam novos dominos et possessores terre seu castri predicti in quantis modibus ipsis manualiter et ha-

biliter [ ] alio quin presens nostra gratia nullius roboris censeatur vel monetur. In cuius rei testimonium [ ] eorum fidei et magno nostro pendenti sigillo iussimus communiri quas pro ipsarum validiori robore [ ] manu nostra. Ritu val observancia nostre curie quacumque querela non obstante [ ] Anno Millesimo ccccxviiii die xxiii Augusti Regnorum nostrorum x anno sesto.

Scanned with CamScanner

VI.

Tasse pagate dalle città e dai casali di Terra d'Otranto

ai tempi di Maria d' Enguien

e diminuzione fattane per ogni rata da Giovanna II

Città e Casale	Rata di tassa prima di Giovanna II			DATA della diminuzione	Rata di tassa a tempo di Giovanna II		
	oncie	tari	grani		oncie	tari	grani
Tarentum	300			1416	139		
Licium	100			1421 $^{22}/_{1}$	54		
Turchiarolum . . .		10					
Bauce		15					
Sagines		10					
Struta			16				
S. Donatus . . .	16			1420 $^{2}/_{5}$	15		
Galugnanus . . .	16			1419 $^{1}/_{2}$	15		
S. Cesarius . . .		10		1419 $^{1}/_{2}$		5	
Campie	2	10		1419 $^{1}/_{6}$	2		
Caballinum . . .	3	12		1418 $^{5}/_{10}$	2		
Munteronum . . .	1	13		1421 $^{15}/_{2}$		15	
Noha	2	6		1418 $^{1}/_{7}$		15	
Lizanellum . . .		21					
Lequile et poyani . .	4	19	7	1416 $^{10}/_{10}$		19	7
S. Petrus de Vernotico .		15					
S. Cesarius, Caprarica et Castri	3			1419 $^{6}/_{6}$	1		
Nobile		6					
Aquarica			17				
Sanctus Cesarius . .		15					
Brundisium . . .	412	6	19	1434 $^{12}/_{11}$	83	10	
Roca	2						
Melpignyanum . .		15					
Cortlianum . . .	10			1412 $^{15}/_{2}$	3	27	
Maglyanum . . .		15		1421 $^{15}/_{2}$		10	
Carmianum . . .		15		1421 $^{15}/_{2}$		5	

Città e Casale	Rata di tassa prima di Giovanna II			DATA della diminuzione	Rata di tassa a tempo di Giovanna II		
	oncie	tari	grani		oncie	tari	grani
Arnesanum . . .		15		1421 15/2		10	
Comitatus Soleti . .	16	20					
Ogentum	20			1419 27/5	8	6	
Rufianum	4			1424 15/7	2		
Tavianum	2						
Racle	5			1408 4/3	2		
Turris de paludibus .	2	15					
Casaranum . . .	5	7	6	1418 1/9	2		
Gemine et purpignanum	4	21					
Puteum magnum . .		10		1422 2/10		5	
Tauresanum . . .	3			1418 1/7	1	15	
Alexanum . . .	12			1419 22/5	7		
Mons sanus . . .		10		1422 2/10		5	
Spreca de Presbiteris .	6	26	8	1422 2/10	3	16	8
Cursanum galassi de bellante . . .		20					
Cursanum	1	15					
Casalia Naviani et Mellesani		15		1422 7/10		10	
Tutino domini Regis .		19					
Tutinum	1	12		1422 2/10		2	
Morgianum . . .	3			1420 5/2	1		
Morgianum aimonis .	1	4	10	1421 15/2		4	10
Morgianum percivallis .	1	10		1421 15/2		10	
Cugnanum . . .	1	25		1418 14/4		15	
Mons sardus . . .	6			1422 2/10	3		
Barbaranum . . .	1	26	15	1417 22/10	1		15
Pacum		11					
Tricaseum	5	5		1421 15/2	1	27	10
Seprezanum . . .	3			1419 10/12		15	
Galgianum . . .		15	10				
Salve		15					
Plusanum		5					

Città e Casale	Rata di tassa prima di Giovanna II			DATA della diminuzione	Rata di tassa a tempo di Giovanna II		
	oncie	tari	grani		oncie	tari	grani
Tiyanum	2						
Homines S. Pauli . .		10					
Neritonum . . .	50			1427 $^{15}/_{1}$	22		
Gallipolum . . .	10			1429 $^{8}/_{7}$	6		
Matinum magnum .	1	21	1				
Castrignanum . . .	1	20					
Fellinum	3	15	7	1427 $^{1}/_{8}$	1	20	
Aliste	3	5	7	1423 $^{1}/_{9}$	1	20	
Sanctus Vitus de Sclavis	1	7	10				
Furcignanum . . .	3	8	14				
Galatula	5						
Sflichi	3	18	6	1417 $^{29}/_{10}$	1	14	6
Parabita	3						
Cupertinum . . .	6						
Leveranum et vellya .	1	4					
Aradeum	3	21		1421 $^{15}/_{2}$	2		
Castrum	4			1421 $^{15}/_{2}$	2		
Sanctus Cazanus . .	1	20		1420 $^{12}/_{2}$		5	
Baste et Orcella . .	1						
Butruneum . . .	1	10					
Disum Berrardi de Montiliis		25		1430 $^{23}/_{7}$		6	
Vinca castrensis . .		10					
Vitilianum . . .		15		1424 $^{1}/_{8}$		2	10
Baste, Ortelle, Casa Maxima et spunganum	1						
Payardum	6						
Andaranum . . .	3						
Nocilia		10					
Migianum alias de paludibus	3			1421 $^{16}/_{9}$	1		
Cellinum		3					
Maritima	1						

Città e Casale	Rata di tassa prima di Giovanna II			DATA della diminuzione	Rata di tassa a tempo di Giovanna II		
	oncie	tari	grani		oncie	tari	grani
Basta Bernardi de Sancto Blasio . . .		3					
Itrontum	23			1424 25/6	8		
Maglie	1		8				
Zurfinianum . . .		10					
Minerbinum . . .	1			1417 24/10		15	
Balneolum . . .	5		17				
Asenarica	1	10					
Martanum	8	34		1425 23/12	6	4	
Serranum		15					
Canole		20		1426 25/6		5	
Castrignanum . . .	2	40					
Palmaricium Roberti Cerasoli	3	6					
Palmaricium Iohannis Filiberti . . .		27					
Moricinum Iugianellum et Migianellum . .	1	15		1424 4/7	1		
Cucumule		15		1425 8/12		5	
Scurranum . . .	5						
Iurdinianum . . .	2						
Carpinianum . . .	5						
Oyanum	3						
Murum	2						
Suglyanum . . .		8					
Sanctus Plancacius .	4						
Francavilla . . .	12			1418 15/10	6		
Hoyra	18			1425 18/6	13		
Cellinum		8					
Motula	1						
Palesyanum . . .	1						
Vinea castrensis Loysii de la rath . . .		3					
X Iulianum alias terra Nicolai Flammigi . .	1	15		1421 15/7		15	

Città e Casale	Rata di tassa prima di Giovanna II			DATA della diminuzione	Rata di tassa a tempo di Giovanna II		
	oncie	tari	grani		oncie	tari	grani
Cursum Caroli . .	1	20					
Migianum	24			1421 $^{15}/_{2}$	10		
Carovinea	4			1421 $^{13}/_{7}$	1		
Hostunium . . .	27	15		1422 $^{15}/_{2}$	8		
Latianum	4						
Martina	17	15					
Celium de Gualdo . .	15						
Turris maris . . .	1						
Matera	40	15		1433 $^{8}/_{11}$	20		
Latercia	16	16	15	1433 $^{8}/_{11}$	7		
Massafra	11	15					
Vernule et pasule . .		5					
Tripucium et Terrizanum	1	16		1420 $^{2}/_{5}$	1	3	
Surranum		15					
Castellanetum . . .	35			1418 $^{22}/_{9}$	20		
Pulsanum	1	15		1423 $^{1}/_{1}$		5	
Leporanum . . .		4	19				
Monacicium . . .	1	15					
Lizanum	1	15		1418 $^{1}/_{7}$		22	10
Marrugium . . .		22	10				
Ogianum			16				
Casale novum . . .	1	21					
Criptalee	7	12					
Fragagnanum . . .	1			1418 $^{12}/_{9}$		6	
Genusium . . .	2	15		1420 $^{28}/_{2}$	1		
Baronia salicis et guagnanum . . .	2	15					

Scanned with CamScanner

VII.

Editti di Maria d'Enghien

dal Libro rosso della città di Lecce

(Copia dell'Archivio Municipale di Lecce — p. 219 e segg.)

Edictum seu statutum Regine Marie ad preces Universitatis per mediam personam Antonii ferri Sindaci eiusdem: quod nulli civium civitatis ipsius et casalium valeant et possint in totum vel in partem vendere alienare permutare seu cuiuscumque alterius contractus possessionis apprecii eorum itaque pervenire eidem possint ad extraneos qui non collectant cum Universitate Licii.

Maria de Enghenio dei gratia Regina hungarie Jerusalem et Sicilie etc. Cum ad Principem tocius seu reipuplice statum et augumentum spectare et pertinere merito dignoscuntur et eaque provisa sunt iterata provisione non egeant et que ordinate procedant inordinatis et improvisis et potissime que comunem reipuplice sapiunt utilitatem salubri providencia et ordinacione succurrendum fore recte putamus. Adeoque quilibet suum habeat et res puplica (unde) nostri tenemus dominium diminucionem nec detrimentum aliquod paciatur: in hoc gloriatur Principis providencia in hoc exultatur et congaudet subditorum vaxallorumque Universitatis ut inter se recte bene iusteque uniatur. Sane igitur diebus istis pro parte fidelium vaxallorum nostrorum Universitatis hominum civitatis nostre licii oblata nobis peticio continebat: Pedibus sacre Reginali Maiestati Post tres reverens osculum ante pedes Antonius ferrus de Licio Sindicus hominum Universitatis civitatis Licii presentis anni septime indictionis Sindacario nomine et pro parte dicte Universitatis humiliter supplicatum reverenter exponit atque petit dicens che la Università pre-

dicta de leze per comoditate et utilitate sua et ancora per evitare multi erruri et discordie che soleno alle volte intervenire a la maiesta predicta onde sole havere multi rengressimenti et fastidii per questo la dicta Universita have proveduto si alla Maesta predicta placera concederli de fare uno Edicto et documento in forma puplica et essere noto alli presenti et successive alli successuri. Che non sia nisciuno citadino o habitanti de lize o de li casali de dicta Universita como so Sorbo aurio Squinzano Sancto Petro et Draconi che possa vendere o vero alienare permutare ne ad inphiteusim dare nulla pessessione che havessero ad nisciuno frostieri o vero che non contribuisse et pagasse li soluciuni et pagamenti de dicta Universita insemble cum la Universitate predicta cum pena de perdere la possessione che alienasse vendesse o permutasse o vero ad inphiteusim concedesse et ultra pagare a la Corte de la Maiesta predicta lo prezo che sera venduto o vero lo valore (dare) se permutasse oi ad inphiteusim concedesse et per questo Dompna nostra la Universita predicta non faria cosa nisciuna che prima non adefacesse consciencia alla Maiesta predicta come solito de fare in tucti soi facti et se la dicta Universita lo facesse non varria. Supplica adunque el dicto Sindico sindicario nomine et pro parte per la dicta Universita alli piedi de la dicta Maiesta gratiose concedereli possa fare congregare more solito la dicta Universita per lo edicto et documento che si ha proposto de fare azoche questo bon proposito al fine debito possa pervenire per comoditate et utilitate de la Universita antedicta presencium et futurorum. Cuius quidem peticionis intellectum et substanciam cum nostra agitaremus in mente inconveniens illud maxime quod aliquandiu cum suo errore labi forsitan permicterent nedum diminucionem et quod absit ruinam rei puplice civitatis predicte preparare agnovimus. Nam omnes et singule possessiones hominum vaxallorum et habitancium tam civitatis ipsius quam etiam casalium que de corpore nominantur videlicet Surbi Aurii Squinzani Sancti Petri et Draconi cum ex vendicionis titulis alienacionis permutacionis

li primi

pag 229 - Drucian

dove

pag 230

adunchra

enphiteusim seu cuiusvis alterius contractus tam ad exteras manus quomodolibet devenire illas vero in quaternis appreciis Daciis seu catastis cum Universitate civitatis predicte pro ut equum est poni et ascribi de eis in dicta civitate solvi intellexìmus, quem admodum cum dictorum vaxallorum et habitancium erant faciebant ut eo casu exteri ipsi possessiones illas quas ex huiusmodi contractis habuerunt in quaternis appreciis daciis seu catastis civitatum terrarum casalium et locorum ubi cives habitatores vaxalli et incole existunt collectandis et solvendis cum eis ponunt et ascribunt quod quantum bene iuste factum fuerit nec solum nostro sit indicio nam si ita ut fiat alterius assentimus civitas Licii solo nomine et non re dici poterit cum proprietas et dominium possessionum dicte civitatis Unde vaxalli et habitatores in ea eorum vitam ducunt ad alienas manus de facile devenirent quid aliud nisi nomine censendo post modum civitas erit Licii quod minime pati ex nunc in antea audemus: hinc est quod dictorum vaxallorum nostrum ex huiusmodi causa et aliis digne moventibus mentem nostram iustis et humillimis partibus inclinate quod statutum ipsum facere et ordinare possint et valeant quemadmodum in presenti peticione seriosius continetur ac pro facto et ordinato censeatur et habeatur de cetero ac si factum extiterit: Tenore presencium de certa nostra scientia specialique nostrum prestamus et exhibemus assensum pariter et consensum: itaque non liceat ex nunc in antea et in posterum nulli civium habitancium et morancium in dicta civitate et Casalibus eius antedictis possessiones suas si que fuerint in toto vel in parte distrahere ad alienas manus ut supra ex causis et titulo dictorum contractuum nisi civibus habitantibus et solventibus cum dicta Universitate et casalibus supradictis. Et si quis forte contra hanc ordinacionem et statutum facere aut temptare presumpserit ausu forte temerario ipso facto penas in dicto statuto et ordinacione positas et contentas et ultra nostram indignacionem irremisibiliter noverit incurrisse. In cuius rei testimonium et dicte Universitatis certitudinem et cautelam

presens nostrum privilegium exinde fieri et scribi mandavimus nostri sigilli et anuli secreti prout in similibus utimur impressione munitum. Actum et datum in castro nostro Licii anno domini millesimo quadrincentesimo quatragesimo tertio die secundo octobris presentis anni septime indicionis de Reginali mandato — Zachectus de Gallipoli.

VIII.

(dallo stesso libro, p. 233 e segg.)

Privilegium Reginae Mariae super diffinicione differencie inter Universitatem et Barones circa custodiam vinearum videlicet quod custodes seu vigilatores predictarum vinearum eligi debeant per Sindicum et auditores civitatis Licii tot de vaxallis baronum quot eis necessarii visi fuerint prestando eis iusiurandum de fideliter custodiendo: et totidem eligantur per barones praestito etiam iuramento de fideliter se gerendo modo ut supra.

Maria de einghenio dei gratia hungariae Jerusalem et Sicilie Regina etc. Universis et singulis has presentes scripturas inspecturis earumdem tenore notum facimus. Quod orta dirimentia seu ut melius dicatur discordia materia quadam inter homines Universitatis nostre Licii ex una parte et omnes barones qui sunt de onere dicte civitatis nostre licii ex parte altera. Qui homines Universitatis iam dicte asserebant et dicebant prout asserunt at dicunt quod cum ipsi habeant teneant et possideant eorum vineas in pheudis Baronum predictorum quibus varia et diversa dampna immo multa commictebantur et commictuntur furta in uvis vinearum ipsarum ob que magnum eisdem generatur preiudicium et insupportabile dampnum volebantque propterea in vineis ipsis tamquam propriis de eorum civibus aliquos custodes seu ut iuxta vulgare dicatur: vigliatores ponere pro eorum libito voluntatis quia a custodibus ipsis diligencius legali-

usque vinee predicte custodientur. Ex adverso Barones ipsi dicebant et asserebant hec nunquam pro preterito tempore fuisse factam cum eis tamquam eorumdem pheudorum dominis semper licent de vaxallis eorundem dictos custodes seu vigliatores ponere et ita semper posuerunt. Cum autem dicta discordia seu dirimencia ad aures nostras pervenit moleste ipsam intelleximus quod inter ipsos nostros vaxallos et barones predictos talis fuerit orta discordia. Et cum inter eos conveniencia atque concordia multis mediantibus fuerit tractata et per utramque partem ratificata et acceptata modo qui sequitur: Quod custodes ipsos seu vigliatores vinearum predictarum eligi deberent de vaxallis dictorum baronum per Sindicum et Auditores universitatis civitatis predicte et per eosdem sacramentum de bene et legaliter custodiendo prestare. Qui tractatus quoque fuerit tam dictis hominibus civitatis predicte quam prefatis baronibus placibilis atque gratus non fuit tamen ad effectum productus et per eosdem confirmatus prius expediens fuit uti per nos et non per alium dictam sedare diffinireque discordiam seu dirimentiam quam pro bono pacis et concordie que inter eosdem ad [ ] deberent sedavimus et diffinivimus prout immediate sequitur videlicet ut homines dicte civitatis nostre Licii seu eorum Sindicus et auditores qui erunt pro temporibus eligere habeant et possint de hominibus vaxallorum baronum predictorum tot custodes seu vigliatores in vineis eorundem sistentibus in dictorum baronum pheudis quot eis necessarii visi fuerint pro bona legali et diligenti custodia vinearum predictarum et totidem eligantur de vaxallis predictis per barones eosdem. Quibus omnibus custodibus seu vigliatoribus sacramentum prestabitur de bene diligenter et legaliter custodiendo vineas ipsas tam per ipsos sindicum et auditores qui pro temporibus fuerint quam per barones prefatos et hoc in complacencia baronum predictorum. Et ita uti prescriptum est fieri et observari omni futuro tempore iubemus precipimus et mandamus sub obtentu gracie nostre et pene quam nostro reservamus arbitrio. In cuius rei testimonium has nostras

declaratorias literas exinde fieri fecimus iudicio nostro proprio iudicavimus actas et datas in castro nostro licii die nono mensis novembris none indictionis anno domini millesimo quatricentesimo quatragesimo quarto.

M. inv.
N 1650
edg

Scanned with CamScanner